

"I luoghi della cultura"

Original

"I luoghi della cultura" / Bertolino, M.A., Di Gioia, A.. - In: DISLIVELLI. - ISSN 2039-5442. - ELETTRONICO. - 109(2021), pp. 26-28.

Availability:

This version is available at: 11583/2902412 since: 2021-05-24T12:17:18Z

Publisher:

Dislivelli

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

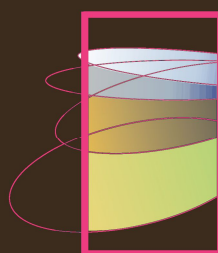
(Article begins on next page)

n e w s m a g a z i n e

Primo piano Il rifugio racconta

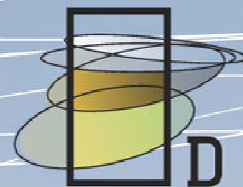


n. 109 / febbraio - marzo 2021



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Il rifugio che accoglie *di Enrico Camanni* p. 3

La narrazione

Quattro decenni, quattro domande *di Irene Borgna* “ 5

Rifugio o presidio del turismo dolce? *di Luca Serenthà* “ 8

Più dignità al turismo dolce *di Maurizio Dematteis* “ 10

Il futuro della Regina delle Dolomiti *di Giorgio Daidola* “ 12

Il tramonto della Strategia Val Maira *di Claudia Apostolo* “ 19

Stop ai motori in Val Maira *di Claudia Apostolo* “ 22

Impianti e pandemie *di Sabrina Allegra, foto Stefano di Marco* “ 23

I luoghi della cultura “ 26

di Maria Anna Bertolino e Alberto Di Gioia

La cura delle Alpi

Rifugi: spazi di educazione e sperimentazione “ 29

di Virginia Patrussi

Architettura in quota

Lo spazio del rifugio. Cosa abbiamo imparato nel 2020? “ 32

di Luca Gibello

Telelavoro in montagna

Nuovi spazi di coworking disseminati sul territorio “ 34

di Chiara Guidarelli e Giulia Cerrato

Legno a km 0

Pinerolese chiama Ossola *di Maurizio Dematteis* “ 37

Podcast Dislivelli Fatti

Il turismo che ruota attorno al rifugio *di Luca Serenthà* “ 39

Da leggere

Vogliamo le stelle *di Enrico Camanni* “ 40

La bolla olimpica *di Maurizio Dematteis* “ 41

Dalla baita al ciliegio *di Enrico Camanni* “ 42

Sciare fragile *di Maurizio Dematteis* “ 43

Cibo e paesaggio “ 44

AttivAree “ 45

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

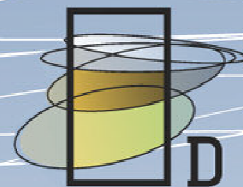
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:
Rifugio Boccalatte-Piolto, Grandes Jorasses, Val Ferret, Courmayeur (AO), CAI Torino, 2016.



Il rifugio che accoglie

La distinzione tra rifugio o albergo si fa sempre più labile. Oggi il rifugio è un luogo che accoglie e rifocilla l'escursionista, ma è anche un crocevia d'incontro di scambio. E come sempre, più la città è distante, più il rifugio acquista senso.

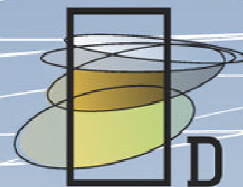


di Enrico Camanni

Spesso ci si chiede: ma quello è un rifugio o un albergo? La domanda è legittima perché la distinzione appare sempre più aleatoria, ma un modo per distinguerli esiste. Se le parole hanno un senso, anche il più solido rifugio di montagna dovrebbe essere un ricovero provvisorio. Un rifugio è sé stesso nella bufera, nel temporale, nella notte, nel bisogno. Per qualcuno nella catastrofe. Quando il 21 dicembre 2012 la profezia Maya paventò la fine del mondo, ci fu chi si preparò a fuggire in un rifugio di alta montagna.

Per converso, se il senso del rifugio è un bisogno che deriva dall'incertezza ambientale, la certezza ne nega la funzione. Per esempio, uno dei peggiori nemici del rifugio contemporaneo è la conoscenza anticipata delle condizioni del tempo. I gestori hanno dovuto arrendersi: ormai la gente sale solo se fa bello. Il nuovo dio si chiama "meteo"; maschile o femminile, a scelta. Ora sono le previsioni a guidare le partenze e i ritorni degli escursionisti e degli alpinisti, non più gli scongiuri e i segni del cielo. Nelle sere d'estate c'è ressa nei rifugi delle Alpi e degli Appennini, ma solo con l'alta pressione. Se fa brutto non sale più nessuno. Le previsioni meteorologiche e i capricci delle isobare riempiono i discorsi degli avventori e svuotano i dormitori dei rifugi. Il tutto esaurito diventa un tutto è perduto se c'è una perturbazione in arrivo e il rifugio resta vuoto quando piove o tira vento. È così poco moderna la montagna con il brutto tempo! Non c'è più chi tortura le carte da gioco aspettando una schiarita, chi accarezza le lacrime di pioggia dietro il vetro, chi intona una canzone per allietare gli animi e chi, semplicemente, accetta la montagna in qualsiasi condizione. Dunque sono cambiate le forme del rifugio, con architetture talvolta avveniristiche e rivoluzionarie, ma prima di tutto sono cambiati i significati. Nel Novecento i riti romantici sono stati rimpiazzati da un cerimoniale sempre più laico e disincantato, e con il nuovo millennio è arrivato il rifugio cablato e programmato, prenotazione obbligatoria. Per contro il rifugio è diventato popolare e "democratico". I rifugi che in passato erano esclusivo ricovero degli alpinisti, luoghi selettivi e iniziatici, sono oggi crocevia di incontro e confronto tra categorie molto diverse di avventori: turisti, escursionisti,

“Per converso, se il senso del rifugio è un bisogno che deriva dall'incertezza ambientale, la certezza ne nega la funzione”



trekker, biker, runner, climber. Il pubblico si è ampliato e differenziato: chi sale per dormire e salire più in alto, il giorno dopo; chi sale e basta, perché il rifugio è la sua “vetta”; chi cammina da rifugio a rifugio, usandolo come posto tappa.

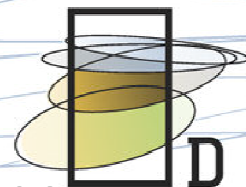
Il moderno turismo alpino ha eletto il rifugio a casa del turista curioso e l’ha trasformato di conseguenza, dotandolo di ottime cucine e altri conforti. A volte troppi. I progettisti non lo concepiscono come un romantico spazio di attesa prima della scalata, ma come un luogo di passaggio, permanenza e scambio, utilizzando materiali, arredi e soluzioni abitative funzionali al turismo intensivo. Soluzioni che guardano sempre più alla valle che sale e sempre meno alla montagna che sta su, ma che permettono talvolta al rifugio di trasformarsi in sede di eventi, performance artistiche e laboratori culturali e ambientali.

Il rifugio resta fortunatamente il simbolo del turismo leggero e rispettoso: il così detto turismo “ecocompatibile”. Innanzi tutto perché di solito ci si sale a piedi, mischiando sudore e curiosità, guadagnandosi un piatto di pasta o una fetta di crostata. Poi perché il rifugio si trova nei posti migliori, alti, panoramici, i più lontani dall’inquinamento luminoso delle città e i più vicini alla luce delle stelle. È la notte che fa di un rifugio un luogo diverso dagli altri, quando il silenzio avvolge la montagna e ci si sente finalmente soli, con il rumore del vento e le voci degli animali.

Il ruolo più propositivo del rifugio contemporaneo è probabilmente quello del posto tappa, che accoglie e rifocilla l’escursionista alla fine della sua giornata di cammino e gli permette di attraversare montagne, colli, genti, paesi, riconoscendo le comunanze e le diversità dell’ambiente, rimandando il più a lungo possibile la discesa a valle. Più la città è distante, più il rifugio è accogliente.

Enrico Camanni





Quattro decenni, quattro domande

di Irene Borgna

Guido Colombo, gestore del rifugio Garelli da quarantadue stagioni, racconta la trasformazione degli ospiti: dai frequentatori dei canali innevati, ai camminatori della Grande Traversata delle Alpi, ai trail runner. Fino alle stagioni della pandemia, che vedono un forte aumento della frequentazione della montagna.

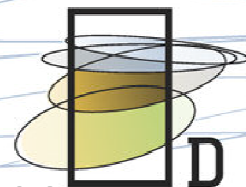


Quando mi è stato chiesto di affrontare il tema del cambiamento turistico in atto attraverso la lente dei rifugi alpini, mi sono subito venute in mente certe chiacchierate davanti a una Leffe alla spina sulla spianata del rifugio Garelli. Qui, in alta Valle Pesio (Cn), a 1970 metri di quota, sale da quarantadue stagioni Guido Colombo. In tutto questo tempo ha visto andare, venire, tornare, cambiare d'abito e d'abitudini quattro generazioni di frequentatori della montagna e lo racconta col piglio dell'abile e consumato narratore che ha avuto modo di ripetere e cesellare gli aneddoti un'estate dopo l'altra, fino a rasentare la perfezione. Lo fa dal telefono del rifugio, che è venuto ad aprire apposta nell'ultimo fine settimana di febbraio per un gruppo in traversata dalla Val Ellero. L'acqua scorre nei tubi, il minestrone è sul fuoco, il pavimento sta asciugando e Guido parte dall'inizio, quando la domanda che veniva angosciosamente rivolta al rifugista era:

“C'è posto?” - Anni '80

Nel 1980, quando Guido inizia la gestione, al rifugio non c'è il telefono: i gruppi prenotano da un anno all'altro e si concentrano in due periodi di attività forsennata: la furibonda stagione primaverile dei canali innevati sulla parete nord del Marguareis e la fatale quindicina di agosto per le escursioni a piedi e su roccia. Sono per lo più alpinisti e si muovono in gruppi sezionali. Arrivano al rifugio carichi di attrezzatura e viveri propri: a nessuno viene in mente di reclamare il pranzo, al massimo il gestore, arrangiandosi su una cucina di fortuna, riesce a rimediare un po' di tè, un piatto di minestrone e l'acqua calda che serve agli stranieri per cuocere i loro misteriosi intrugli liofilizzati.

Guido è il primo gestore a inaugurare la stagione di apertura continuativa da giugno a settembre: un pioniere del nuovo corso dei rifugi che, almeno nelle Alpi Liguri e Marittime, passano proprio in quegli anni dal modello “chiavi in mano e arrangiati” al sistema “presidio custodito per l'intera stagione”. Il grosso del guadagno viene dai pernottamenti: 70% degli introiti al Club Alpino Italiano, 30% al gestore con saldo a giugno, tanto le tasche si sono già



riempite abbastanza da versare il dovuto alla sezione senza svenarsi. La struttura del rifugio originale dichiara implicitamente la sua vocazione: ha 76 posti letto, 25 posti al tavolo e 1 bagno. Il concetto è: l'alpinista dorme in quota per alzarsi prima dell'alba, compiere l'impresa, mangiare al volo quello che ha portato con sé e scendere a valle senza troppe pretese.

“C'è da mangiare?” - Anni '90

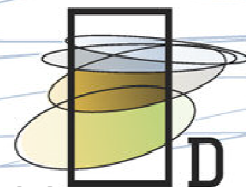
Il vecchio rifugio va a fuoco, il nuovo Garelli viene ricostruito. Ma intanto anche l'ardore per i canaloni si è affievolito: l'afflusso primaverile degli alpinisti inizia a scemare, tanto che Guido deve chiedere il posticipo a luglio del saldo del pagamento. A giugno gli toccherebbe anticipare dal proprio conto in banca perché la stagione inizia a ingranare solo da allora. In compenso un nuovo appetito si sparge fra i frequentatori dei rifugi, sempre meno propensi a portarsi il cibo sulle spalle: a poco a poco si impone ovunque la mezza pensione. Il nuovo rifugio è pronto ad accogliere gli stomaci che brontolano con un numero adatto di posti a sedere e una cucina più spaziosa e attrezzata. La maggior parte degli escursionisti sale al rifugio o punta alla vetta senza uscire dalla valle in cui ha posteggiato la macchina, i colli in quota e i sentieri che li attraversano versano in uno stato di semi-abbandono. Ma qualcosa bolle in pentola: decolla la Grande Traversata delle Alpi e iniziano ad arrivare i primi escursionisti a lunga percorrenza, italiani e stranieri.

“Che cosa c'è da mangiare?” - Anni 2000

Gli alpinisti da canalone languono, in via di estinzione e sempre più attempati: sono gli stessi che frequentavano i canali negli anni '80, solo con qualche primavera in più. I giovani tendono a disertare le salite innevate: al massimo i canali li usano per scendere con gli sci, concludendo la gita in giornata. Sempre più escursionisti, in compenso, distendono volentieri le gambe affaticate sotto i tavoli e chiedono menù più completi, dal primo al dolce al pusa-café. La polenta diventa la legge nel piatto oltre i mille metri di quota.

“C'è la doccia?” - Anni 2010

Alla GTA si aggiunge il trekking a tappe intorno al massiccio del Marguareis (2006), che riscopre definitivamente i colli principali. Gli escursionisti, sempre più numerosi, diventano anche più esigenti in fatto di igiene personale. Nasce l'abitudine, o quasi, della doccia in quota. Il declino dei canaloni come opzione di salita è ormai un fatto: adesso il numero di alpinisti che vi si dedica nell'intera stagione, sarebbe transitato in un solo fine settimana trent'anni



fa. Fanno capolino nuovi soggetti, che si muovono leggeri con le scarpe da corsa e microzaini sulle spalle: sono i trail runner. Qualcuno ha il buon senso di fermarsi a bere una birra in rifugio mentre macina chilometri su chilometri in quota.

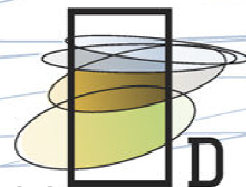
“C’è la doccia calda” - Anni 2020... o forse no?

Il decennio 2020-2030 è iniziato nel più anomalo dei modi con la stagione della pandemia. A giugno 2020, il termine della chiusura coatta dettata dal virus catapulta migliaia di italiani in montagna. Sono per lo più gite in giornata: per quanto i rifugi si attrezzino per garantire il distanziamento sociale, camerate e bagni in comune spaventano ancora molte persone. Nel 2019 il rifugio totalizza cinquecento pernotti a giugno, un anno dopo, nello stesso mese, sono solo cento: il Garelli, come molti altri rifugi, diventa un ristobar in quota. Un rovesciamento completo rispetto agli inizi.

Fra i volti nuovi dell’estate 2020 c’è chi, libero di muoversi e con qualche preoccupazione economica in meno, sarebbe magari andato volentieri dall’altra parte del mondo e invece si trova all’improvviso in un mondo verticale di cui ignora ambiente, linguaggio e galateo. Qualcuno fatica a capire la realtà del rifugio, i suoi menù sobri e i prezzi diversi da quelli del fondovalle: non sa che, dalla carta igienica ai pelati, ogni chilo di materiale in media costa un euro di trasporto, sull’elicottero o a dorso di mulo. C’è poi chi non si capacita del fatto che il rifugio sia raggiungibile solo da sentiero e chiede: “Vabbè, su, confessate: ma voi gestori da dov’è che salite con la macchina? Dove si nasconde la strada?”. C’è anche chi è tornato dopo decenni di latitanza dai monti e magari una percentuale di entrambe le categorie è stata conquistata per la vita dalle terre alte. Torneranno? Come saranno fatti i rifugi del futuro e i loro frequentatori?

Nonostante oltre quarant’anni di gestione a Pian del Lupo, o forse proprio per questo, Guido in merito è ottimista: «È probabile che la frequentazione della montagna aumenti, voglio pensare però che diventi anche sempre più consapevole e leggera, che chi entra in rifugio sappia intravedere il mondo oltre la polenta e godere di quello che trova nell’ambiente e nel rifugio. Perché chiedere di più - per esempio più acqua, più calda, più spesso - vorrebbe dire compromettere quello c’è».

Irene Borgna



Rifugio o presidio del turismo dolce?

di Luca Serenthà

Il rifugio può essere un presidio del turismo dolce? Il suo ruolo oggi è quello di cogliere l'entusiasmo e farsi chiave di lettura del territorio. Accompagnando i propri ospiti a comprendere la responsabilità del loro essere turisti.



La domanda se il rifugio possa essere presidio del turismo dolce sembra retorica. Ovvio che sì, ci viene da rispondere. Quando però le risposte si danno troppo per scontate accade che, bene che vada, qualche opportunità venga persa per strada. Ho provato a guardare più da vicino la parola “presidio” e mi sono reso conto che ha a che fare con il concetto di difesa. Un presidio militare sta in un luogo con lo scopo di difenderlo da qualche nemico. Premesso che “il termine rifugio è una galassia” (così nell'introduzione di “Cantieri d'alta quota” di Luca Gibello) assai vasta e sempre più variegata, il suo ruolo è oggi veramente difensivo nei confronti del turismo dolce?

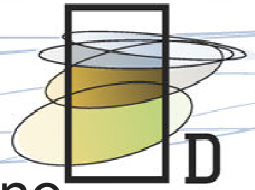
Il rifugio in fondo nasce per sperimentare situazioni nuove: passare la notte in quota. Prospettiva spaventosa (perché ignota) e affascinante al tempo dei draghi sulle Alpi. I draghi sono scomparsi, ma il fascino è rimasto. Tant'è che sempre più rifugi sono frequentati per il piacere di una notte dentro la natura della montagna e non più solo come punto d'appoggio necessario per ascensioni o alte vie. Quindi benché rimangano differenze tra un rifugio a 3500 e uno a 1500 metri, anche quelli costruiti “dove iniziavano i ghiacciai”, ora si raggiungono con le scarpe da trail e i ghiacciai li si vede sempre più lontani. Questo, senza approfondire, solo per dire che forse nessun rifugio può dirsi dedicato esclusivamente ad una élite turistica.

Torniamo quindi alla nostra domanda. Il ruolo del rifugio è di presidio/difesa, o c'è qualcosa in più?

Certamente un luogo abitato è un territorio difeso dall'abbandono e dall'incuria, ma se ci riferiamo al turismo dolce cosa c'è da difendere?

Provo allora a cercare almeno un paio di alternative al “rifugio presidio”, ovviamente non esaustive, ma che potrebbero stimolare qualche riflessione. Sicuramente più di una risposta scontata.

Innanzitutto, pensando ai rifugi, una delle prime caratteristiche che viene in mente è la loro (in gran parte) autosufficienza energetica. Per necessità da sempre, è così in alta quota. Ma oggi che l'abbandono del fossile risulta un'urgenza per ogni settore, possono i rifugi essere dei modelli su questa strada? Mi si chiederà che c'en-



tra con il turismo questo.

Se siamo d'accordo con l'antropologo Marco Aime che più che parlare di "turismo responsabile" è il turista a dover essere responsabile, non possiamo pensare che il "turista responsabile" non apprezzi uno sforzo in tal senso della struttura che lo ospita. Uno sforzo appunto: come in molti rifugi già avviene, occorre andare oltre alla necessità logistica di produrre meno rifiuti, di risparmiare energia (etc.), ponendosi come modelli virtuosi. Modelli che dicano che è possibile fare qualcosa di folle come lo era un tempo dormire in montagna: alleggerire al massimo la propria impronta, anche quando ci potrebbero essere soluzioni più comode. Altri draghi potrebbero sparire.

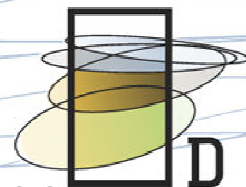


Ascolta l'intervista su podcast di Elena, la rifugista:
<https://bit.ly/2MGgIXw>

Ma c'è dell'altro. Ho pensato alle parole di Elena, rifugista, (potete ascoltare la chiacchierata con lei nel podcast di questo numero dal link a sinistra) che mi ha raccontato come siano sempre di più le persone che salgono in rifugio solo per provare com'è, non conoscendo nulla della montagna, né tanto meno del territorio. Questo è molto bello: c'è sempre di più la ricerca di luoghi che possano rimetterci in connessione con quella natura, diventata oggetto esterno nelle nostre vite e di cui forse senza accorgerci sentiamo nostalgia. E ancora allora mi chiedo che c'è da difendere e presidiare? C'è da accogliere, raccontare, spiegare. Non vorremo difendere la montagna dai "non iniziati", vero? Il ruolo del rifugio può essere proprio questo allora, cogliere quell'entusiasmo e farsi chiave di lettura del territorio. Accompagnare i propri ospiti a comprendere la responsabilità del loro essere turisti. Non so se possa esistere una figura di educatore turistico, ma nel caso sarebbe una competenza perfetta per rifugiste e rifugisti.

In base alla mia esperienza mi vien da dire che la maggior parte delle gestrici e dei gestori siano già su questa strada e abbiano la sensibilità e le competenze per un salto di consapevolezza: da presidio a rifugi modelli virtuosi e centri di educazione al turismo dolce. Perchè no.

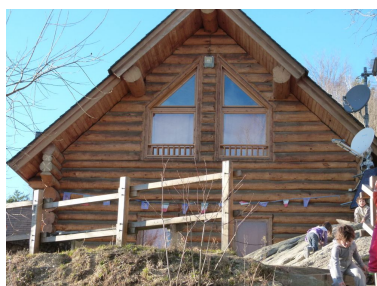
Luca Serenthà



Più dignità al turismo dolce

di Maurizio Dematteis

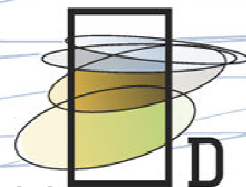
I rifugi del Piemonte registrano da tempo un cambiamento nei gusti e usi dei loro frequentatori. Accelerato e complicato dalle recenti normative di sicurezza sanitaria dettate dalla pandemia in corso.



«La montagna dolce non è un mercato in crisi. Tutt'altro. Lo prova il fatto che appena il Covid ci ha permesso di uscire di casa gli ospiti sono aumentati». Guido Rocci, Presidente dell'Agrup, l'Associazione dei rifugisti del Piemonte, non ha dubbi. L'estate scorsa l'emergenza per la pandemia non ha rovinato i piani della montagna del turismo dolce, anzi, li ha rinvigoriti. Passata la chiusura forzata, che ha coinvolto purtroppo tutta l'economia del paese, alla riapertura il turismo di prossimità è esploso. «Abbiamo perso gli stranieri, quelli sì, ma li recupereremo più avanti. Il turismo di prossimità invece, che già prima del Covid 19 era in espansione, è andato sicuramente ad aumentare».

L'emergenza Covid, assicurano i rifugisti, ha richiesto una buona dose di adattamenti: gran parte delle strutture si sono trasformate in ristoranti e chioschi/bar di montagna, restando con le stanze prevalentemente vuote e perdendo quindi l'indotto mezza pensione. I rifugi compresi più o meno entro l'ora di cammino, quelli accessibili a quasi tutti, famiglie comprese, hanno avuto invece un boom di richieste. In periodo di Covid hanno lavorato bene soprattutto quelli con le camere, meglio se con bagno indipendente, e hanno invece faticato quelli dotati dei tradizionali cameroni con servizi comuni. Poi ci sono quelli in alta quota, i più penalizzati ancor più se dipendenti da flussi stranieri, che hanno perso dal 40 al 70% degli ospiti. Alcuni si sono attrezzati o addirittura reinventati montando chioschi in esterno, per andare incontro alle esigenze della clientela che, tempo permettendo, ha potuto servirsi delle aree outdoor nei pressi del rifugio per consumare i pasti.

Altra misura importante, l'introduzione dei voucher vacanze istituiti dalla Regione Piemonte, che hanno permesso di recuperare le camere anche nei rifugi, purché compresi in quei territori dove operano consorzi di operatori turistici riconosciuti dalla Regione stessa. «Nel mese di agosto ci hanno aiutato a pareggiare la mancanza degli stranieri con ospiti italiani interessati all'outdoor. I voucher hanno portato una buona clientela, e quest'estate speriamo che si ripeta. Alla fine abbiamo chiuso quasi tutti la stagione estiva contenti, è andata bene, cosa che se ce lo avessero detto all'inizio della stagione non ci avremmo creduto».

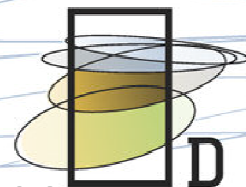


la narrazione

Con l'arrivo dell'inverno i problemi si sono riproposti. Nuova chiusura forzata, e rifugi sbarrati: «Oggi esiste un indotto nelle valli minori, fatto di camminatori, di racchette e sci da fondo o con le pelli, che ha assunto ormai un certo peso. E quello all'inizio lo abbiamo perso. Ma alla riapertura, anche a causa degli impianti chiusi, nei weekend la gente ha ricominciato ad arrivare». Nuovi ospiti, non la clientela affezionata, ma gente che ha poco a che fare con la montagna d'inverno. «L'aumento degli ospiti in inverno è interessante, ma per certi versi può diventare un problema – ammonisce Rocci –. Ultimamente, in una stessa località, in soli quattro giorni si sono dovuti fare cinque interventi di soccorso: incidenti soprattutto dettati dalla non conoscenza della montagna invernale». Cambia l'utenza e cambiano le esigenze, viene da pensare. «Dobbiamo trasformarci in educatori dei nostri clienti, e non vederli solo come i 20 euro che entrano in rifugio. Dedicare loro più tempo, spiegargli come vestirsi e come comportarsi sulla neve. E questo lo dobbiamo fare, perché il rifugista è una scelta di vita, altrimenti tanto vale prendere un ristorante a Torino».

Nonostante l'ottimismo manifestato dai rifugisti e la loro voglia di guardare al futuro, il danno economico anche per questa categoria c'è stato. Il turismo dolce è un settore in crescita, che prima durante e dopo la pandemia ha registrato comunque numeri significativi. Eppure nel momento in cui i rifugi cercano di fare la richiesta dei famigerati ristori, faticano a trovare una collocazione. Agrap ha discusso a lungo con la Regione Piemonte, ed è in attesa di vedere riconosciuti adeguati ristori per la chiusura subita alla stessa stregua del settore dello sci. «Perché non hanno ancora capito che noi siamo un turismo alternativo e non a traino», conclude Rocci. E forse è arrivato il momento che anche i responsabili regionali facciano lo sforzo di adattamento richiesto ai gestori di rifugio.

Maurizio Dematteis



Il futuro della Regina delle Dolomiti

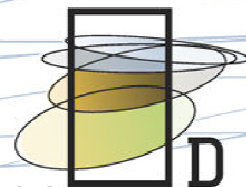
di Giorgio Daidola

Il 14 dicembre scorso una valanga portava via il rifugio Pian dei Fiacconi, sul versante nord della Marmolada. Riparte il dibattito sul futuro del turismo in una delle aree più preziose delle Dolomiti, tra nostalgici del turismo di massa e favorevoli al cambiamento.



La valanga che il 14 dicembre scorso ha distrutto il rifugio Pian dei Fiacconi sul versante nord della Marmolada ha avuto l'effetto di riaccendere il dibattito sul futuro del turismo, sia invernale che estivo, in una delle aree più preziose delle Dolomiti non ancora totalmente invase da moderni impianti di risalita di grande portata e dalle conseguenti piste autostrade di neve artificiale. Oltre al rifugio la valanga ha anche distrutto la stazione di arrivo dell'attigua antica cestovia, dismessa dal settembre 2019, che era l'ultimo baluardo contro la realizzazione di nuovi impianti pesanti in grado di incidere profondamente sull'ambiente e sull'economia di questa montagna. Occorre subito notare che le più ottimistiche previsioni di numero di passaggi per un nuovo impianto in Marmolada in sostituzione di quello vecchio non ne giustificano affatto la realizzazione. Lo aveva detto anche l'ing. Andrea Boghetto, che pur raddoppiando i passaggi prevedibili si arrivava a 200.000 all'anno, ossia sotto la soglia di sopravvivenza. Stranamente Boghetto è ora consulente per il progetto del nuovo impianto pesante, in sostituzione del vecchio. La verità è che per raggiungere un numero di passaggi soddisfacente è necessario costruire un ulteriore impianto per raggiungere Punta Rocca, ossia una delle cime sciistiche della Marmolada, consentendo così il collegamento con la funivia che sale da Malga Ciapela sul versante veneto. Solo in questo modo il modello dello sci di massa, basato sui collegamenti e sul meccanismo di spartizione dei profitti in base al numero di bip generato dai passaggi, potrebbe garantire un adeguato ritorno ai fratelli Mahlkecht, i gardenesi che hanno acquistato la vecchia cestovia del 1974 da Filippo Graffer, figlio del fondatore della storica azienda di impianti a fune trentina. Non ci vuole molto a capire che i Mahlkecht hanno acquistato la cestovia per rottamarla e costruire al suo posto impianti pesanti di nuova generazione, raggiungendo prima o poi Punta Rocca.

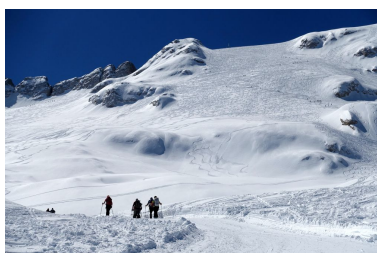
Il fatto che le valanghe in Marmolada non siano affatto una novità e interessino periodicamente anche la costruenda stazione a monte del primo nuovo impianto progettato, individuato sulla cresta che sovrasta il rifugio distrutto, non sembra preoccupare più di



tanto. In base al progetto la stazione verrebbe infatti costruita su di una specie di torre di cemento armato alta undici metri, non certo bella da vedere ma, a dire dei cosiddetti esperti di valanghe, sufficiente ad evitare nuovi disastri.

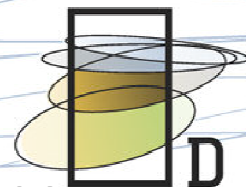
Una nuova stazione sciistica

Il progetto è chiaramente frutto di una visione del turismo di montagna consumistica e obsoleta, che richiede grandi investimenti di cui la pandemia ha messo in evidenza tutti i limiti e tutti i rischi economici, che si riflettono sulla comunità attraverso la pericolosa politica dei sussidi a pioggia e, nella normalità, nell'elargizione dei continui contributi d'esercizio necessari per non generare crisi nel sistema. Il buon senso vorrebbe che in una situazione del genere si dicesse almeno basta a nuovi impianti e ci si limitasse a gestire in modo un po' più intelligente quelli esistenti ma è evidente che così non è. I motivi sono tanti: i nuovi impianti fanno felice la maggior parte degli operatori locali, fanno lavorare una galassia di imprese (edili, meccaniche, elettroniche, turistiche, commerciali, ecc...), creano insomma valore aggiunto diretto, indiretto ed indotto, ossia una mole di ricchezza nell'immediato che nessun modello morbido è in grado di creare in ugual misura, non fosse altro perché sono fruibili per loro natura solo dalle persone che cercano un turismo di effettiva qualità, che per fortuna sono in continuo aumento ma sempre una minoranza rispetto alle masse di cittadini che scaricano le tensioni negli stadi e nei grandi lunapark, compresi quelli in quota. Non bisogna dimenticare che i praticanti lo sci da discesa e lo snowboard sarebbero aumentati di circa l' 11% nell'ultimo decennio, secondo l'ultima indagine di Skipass.



I contrari

Ma ritorniamo alla Marmolada. La realizzazione dei nuovi impianti pesanti sulla Regina delle Dolomiti è invisibile non solo agli ambientalisti ma anche ai sempre più numerosi scialpinisti, agli amanti delle piccole stazioni con poche lente seggiovie e skilift, a chi ha ancora un minimo di senso estetico nel valutare la bellezza della montagna. Credo non piaccia neppure a Mario Vascellari, patron delle funivie venete che salgono da Malga Ciapela, che ha tutto interesse a mantenere la vasta area del ghiacciaio com'è, ossia un paradiso per i freerider che utilizzano i suoi impianti, senza dover spartire i guadagni dei diabolici bip con i fratelli Mahlknecnt. I nuovi impianti non piacciono neppure a Guido Trevisan, il titolare del rifugio distrutto, che afferma di non averne bisogno per rendere profittevole un nuovo rifugio, da costruire in un punto al sicuro dalle valanghe. Una cosa è certa: Guido non mi sembra proprio il tipo adatto a gestire i bar-ristoranti in quota lungo le future piste, im-



la narrazione

propriamente chiamati rifugi, pur sapendo che se si tratta di galline dalle uova d'oro.

Anche la SAT, Società Alpinisti Trentini, ha preparato un documento ufficiale dell'associazione sul futuro della Marmolada che sarà presto reso pubblico. Esso si riallaccia a quello del 2015 contro la strategia di sviluppare la Marmolada tramite la costruzione di nuovi impianti di risalita. Ora la SAT chiede che la montagna venga ripulita dagli impianti dismessi, che venga ricostruito il rifugio Pian dei Fiacconi non necessariamente nello stesso punto, che si effettui un coraggioso cambio di modello di sviluppo, con la realizzazione di un parco per mantenere viva la memoria storica e culturale locale (il riferimento è soprattutto al Museo della guerra di Fedaia), nell'ambito di un piano organico di ripristino e rilancio dell'area del Lago e Passo Fedaia.

I favorevoli e gli incerti

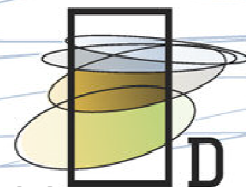
Ma gli operatori di Fedaia, a quota 2057 metri, che con la vecchia cestovia vivacchiavano, cosa ne pensano? Sono loro infatti i diretti interessati. Vogliono l'impianto nuovo o credono nei modelli alternativi sostenibili che si sono rincorsi nel tempo, frutto di studi e ricerche, l'ultimo quello proposto dallo stesso Guido Trevisan, il prossimo quello della SAT? O hanno altre proposte da fare?

Walter Lorenz, figlio di Ermanno, noto maestro di sci e titolare del solare rifugio Cima 11 dove arrivano e si fermano volentieri gli sciatori, non ha dubbi che un nuovo impianto moderno ci vuole. A suo avviso gli scialpinisti ed i freerider che salgono con la funivia di Malga Ciapela per scendere lungo i meravigliosi fuori pista della Lydia o di Infra i sass e si fermano a bere una birra al Cima 11 non bastano. Mentre le proposte di Guido Trevisan per sviluppare un turismo sostenibile facendo leva sulla storia, sulla cultura e sugli sport outdoor intorno al lago vanno bene come complemento, non come alternativa al nuovo impianto.

Valentino Baroni dello storico Bar Diga non ha preferenze sul modello di sviluppo, afferma di poter lavorare bene in ogni caso. Fa però presente che in inverno il versante nord della Marmolada non vede il sole fino a febbraio e che la strada di accesso da Canazei viene continuamente chiusa per il rischio valanghe. E che dopo 50 anni di prove è chiaro che le stazioni isolate come Pian dei Fiacconi non hanno futuro.

I rifugisti

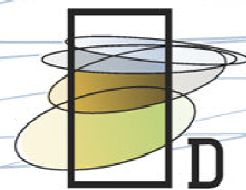
Per Giuseppe Soraruf, titolare del rifugio-albergo Dolomia con 28 camere, la vecchia cestovia era più che sufficiente per la sua clientela fidelizzata ma ora, se non si fa nulla, nel giro di pochi anni Fedaia sarà abbandonata da tutti. Lui la cestovia aveva pure cercato



la narrazione

di comprarla ma sciaguratamente i Mahlkecht hanno offerto di più a Filippo Graffer... Giuseppe aveva anche acquistato un gatto delle nevi per portare i clienti del suo albergo sugli impianti del lato veneto del ghiacciaio ma il rischio di valanghe del percorso lungo il lago di Fedaia lo hanno convinto ad eliminare questo servizio. A suo avviso i Mahlkecht sbagliano se pensano ad un turismo di massa anziché di qualità per la Marmolada. Secondo Giuseppe deturpare la montagna con un impianto pesante è un oltraggio alla bellezza e al buon gusto, un grave errore che pagheranno tutti molto caro. Il ghiacciaio deve infatti rimanere una mecca per scialpinismo e freeride, ossia per lo sci del futuro. Se proprio si vuole un collegamento con la giostra del Dolomiti Superski secondo lui è meglio realizzare un impianto di minor impatto ambientale sul versante opposto alla Marmolada, che funga da collegamento con quelli di Arabba attraverso Porta Vescovo e di qui con quelli che salgono da Malga Ciapela. Un minibus o un trenino potrebbero assolvere al trasporto degli sciatori da un lato all'altro della diga Fedaia. Faccio però notare a Giuseppe che per realizzare una pista di discesa su Fedaia da Porta Vescovo bisognerebbe fare sbancamenti colossali e predisporre numerosi paravalanghe, trattandosi di un pendio pericoloso e poco adatto allo sci. Per giustificare un impianto del genere bisognerebbe utilizzarlo solo per la salita, ossia per ritornare ad Arabba e a Malga Ciapela, senza realizzare piste di discesa su Fedaia. Una soluzione piuttosto forzata ma se questo fosse il prezzo da pagare per lasciare il ghiacciaio della Marmolada senza nuovi impianti forse la si potrebbe accettare.

Aurelio Soraruf, fratello di Giuseppe, è architetto e gestisce lo storico rifugio-albergo Castiglioni ubicato sul lato opposto della diga rispetto alla Marmolada, lungo la strada che collega Canazei al versante veneto. Secondo Aurelio "stiamo assistendo ad un processo di colonizzazione della Marmolada da parte di grandi capitali nel quale chi lavora e vive in questi luoghi è destinato a rimanere un attore di secondo o di terzo piano". È anche critico sul progetto dei Mahlkecht, al riguardo ha scritto sui giornali che "è patetico affermare che la stazione di arrivo del nuovo impianto è sicura solo perché si costruisce un mastodonte di cemento armato alto sul cui impatto ambientale è meglio soprassedere". L'unico progetto per raggiungere Punta Rocca da Fedaia senza incorrere nel rischio di valanghe era, sempre secondo Aurelio, quello della Commissione Parmesani, elaborato dall'Ing. Mario Pedrotti nel 2006, rimasto inespugnabilmente nascosto nei cassetti del Comune di Canazei forse "perché risponde più ad un programma di sviluppo territoriale che a logiche di lobby". Non ci è dato di conoscere molto di questo progetto, ricordato anche da Aldo De Toni, già responsabile tecnico degli impianti di Malga Ciapela, come l'unico sicuro per le valan-



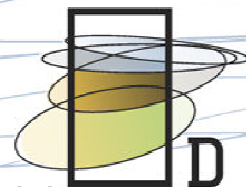
la narrazione

ghe, in quanto sarebbe passato, con un grande pilone, su Cima 11, proprio nel centro del ghiacciaio. Sull'impatto paesaggistico di tale progetto preferiamo non rilasciare commenti...

Devin Platter del rifugio-tavola calda Col del Cuch, poco distante dal Castiglioni, non si pronuncia perché si definisce "di parte": lavora infatti per i Mahlkecht!

Una voce fuori dal coro è quella di Franco Davare, titolare da 20 anni del bar Vernel. Già dipendente dell'Enel addetto alla diga, poi gestore del rifugio Pian dei Fiacconi, Franco è un disilluso, critico e sarcastico nei confronti di tutti. Ritiene paradossale che proprio qui, dove il turismo invernale è nato per la Val di Fassa, si sia giunti a questo punto. Secondo lui solo il pioniere degli impianti a fune Giovanni Graffer è stato un vero imprenditore in Marmolada, capace con il suo entusiasmo di coinvolgere tutti. "Ha montato qui un impianto recuperato, i cestini che ora vengono venduti dai Mahlkecht a 250 euro più IVA come dei cimeli erano di lunghezza diversa. Li ha adattati e hanno funzionato perfettamente per quasi 50 anni". Franco considera i progetti di sviluppo sostenibili elaborati da Guido Trevisan e dalla SAT per la Marmolada dei "paliativi" perché "qui è chiaro che per sopravvivere economicamente ci vuole altro. La vecchia poco impattante cestovia, quando era ben gestita, era più che sufficiente e lo sarebbe ancora. Abbiamo cercato di comprarla ma non ci siamo riusciti. In questa situazione io non posso che stare a guardare, godendomi fin che si può la Marmolada così com'è, bellissima, senza turisti, davanti ad un buon bicchiere di prosecco...". Franco mi invia un suo articolo sull'Adige di 20 anni fa, esattamente del 24 marzo 2011, di sconvolgente attualità, in cui parla del "degrado di Fedaià e descrive la cestovia, sua coetanea, come un malato terminale". Ripensa "ai favolosi anni 60, quando eravamo ventenni entrambi, pieni di vita e di risorse...Vederla oggi morente, affetta da mali incurabili come l'incapacità, l'ignoranza... beh, mi piange veramente il cuore". Conclude invitando "Mamma Provincia" a staccare la spina, a mettere fine a questo strazio per il primo impianto costruito in Italia, un impianto che Giovanni Graffer gestì con amore e dedizione fino agli anni '80. Purtroppo la Provincia non ha avuto bisogno di staccare la spina: ci hanno pensato i Mahlkecht e la valanga.

Telefono a Filippo Graffer, sperando che mi dica che rimpiange anche lui la cestovia del padre, per confortarmi un po'. Niente affatto, Filippo mi dice che anche suo padre aveva come obiettivo di raggiungere Punta Rocca con gli impianti, che aveva già preparato i plinti di cemento armato che qualcuno fece saltare con la dinamite.... "Oggi - dice Filippo - l'obiettivo non può che essere lo stesso, da realizzare però con impianti moderni, chiusi, automatici, veloci, perché la gente vuole quelli. I Mahlkecht lo sanno benissimo



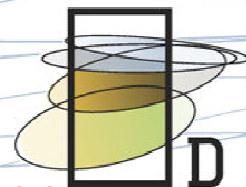
simo, un impianto monco fino a Pian dei Fiacconi non renderà mai abbastanza, ci vuole il collegamento”. Filippo mi parla poi dei rilevamenti fatti per conto di Mario Vascellari dal grande alpinista ed esperto di valanghe André Roch, direttore del Centro Valanghe di Davos. Tali rilevamenti ignoravano, guarda un po', lo sperone, allora giudicato sicuro dalle valanghe (anche se in effetti non lo era...), dove ubicare la stazione intermedia dell'impianto. “Roch - continua Filippo - riconobbe il suo errore e modificò poi le carte. Purtroppo però questo non bastò a far cambiare idea ai politici trentini, contrari a promuovere lo sviluppo dello sci sulla Marmolada. Nel 2003 essi dettero addirittura a Mario Vascellari l'autorizzazione a far passare il terzo tronco della funivia di Malga Ciapela su territorio trentino, un'autorizzazione a mio parere illegittima.” Sui progetti di sviluppo sostenibile senza impianti che si sono rincorsi nel tempo, Filippo si limita a dire che si tratta di utopie irrealizzabili.

Adattare le abitudini all'ambiente

Sento infine Guido Trevisan, all'apparenza un visionario appassionato di montagna ma nella sostanza un ingegnere ambientale preparato che, nella sventura, sa guardare avanti con molto realismo. “Dobbiamo adattare le nostre abitudini all'ambiente, anziché fare il contrario. Se riuscirò a ricostruire il rifugio lo farò in armonia con la natura”, premette Guido. E continua: “quello che trovo scandaloso è veder cavalcare l'onda della sciagura per rilanciare la costruzione di un nuovo impianto molto più grande del precedente, con più cemento armato per proteggerlo. Pensa che sull'elicottero del sopralluogo fatto dai Mahlkecht a Pian del Fiacconi dopo la valanga c'era anche il neo sindaco di Canazei, oltre ai giornalisti e agli esperti di valanghe al loro servizio. Anziché soffermarsi sui danni al vecchio impianto e al rifugio hanno colto l'occasione per promuovere l'impianto nuovo”.

Il rapporto affettivo che lega Guido alla Marmolada lo porterà probabilmente a fare del suo meglio per costruire un nuovo rifugio. Ma dove? Ovviamente in un posto più sicuro, visto che è decisamente contrario alla costruzione di mostruosi paravalanghe per proteggerlo. Ma esiste un luogo del genere, visto che su tutto il versante nord della Marmolada, anche a Fedaia, con le valanghe bisogna imparare a convivere?

Certo che esiste! Me lo indica un grande esperto e conoscitore delle montagne trentine come Tarcisio Deflorian, presidente della Commissione sentieri della SAT e coordinatore della collana in 6 volumi “...per sentieri e luoghi del Trentino”. “Dal rifugio Pian dei Fiacconi - afferma Tarcisio - transita il sentiero alpinistico SAT 606 che collega il rifugio Castiglioni al rifugio Contrin per Forcella Marmolada. Più volte mi sono chiesto perchè lo si è voluto realizzare

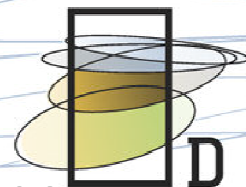


lassù anziché nei pressi della Sforcela Col de Bousc, luogo protetto naturalmente dalle valanghe, dove già nel corso della Prima guerra mondiale erano stati posti insediamenti, come testimoniano i ruderi tuttora presenti. È solo 150 metri di dislivello più in basso del Pian dei Fiacconi e si trova al crocevia con il sentiero 619 “Via dei Rusci” per Pian Trevisan, uno dei più interessanti delle Dolomiti di Fassa. Sicuro, più vicino (1 ora) dai parcheggi di Fedaiia, con minori problemi per l’approvvigionamento idrico, energetico e per lo smaltimento dei reflui. Immagino che il gestore ci abbia già pensato...”

Col de Bousc

Da scialpinista affezionato a questa montagna, mi sono più volte fermato al Col de Bousc. È un luogo che non si può dimenticare per la sua grandiosità, anche nelle stagioni della neve. Solare, con una vista impareggiabile sul grande massiccio. Molto meglio di Pian dei Fiacconi, dove un rifugio aveva un senso solo perché ci arrivava la cestovia. Spero che, come dice Tarcisio, Guido ci abbia pensato e che possa ottenere i permessi per ricostruire lì il suo rifugio che, per buona parte dell’anno, in inverno e in estate, è anche la sua casa. Spero che quel mirabile panorama sulla Regina delle Dolomiti che offre il Col de Bousc non sia devastato dal nuovo impianto pesante con i suoi 9 grandi pali, con le sue piste autostrade protette da staccionate, con il suo bunker di cemento armato di arrivo. Spero infine che il nuovo sindaco di Canazei Giovanni Bernard, commercialista di professione, chiarisca di non condividere interessi personali con i Mahlkecht, ponendo fine ai continui dubbi di odiosa commistione fra politica e mondo degli affari a cui si deve gran parte dello scempio di cui sono state oggetto negli ultimi 50 anni le Dolomiti.

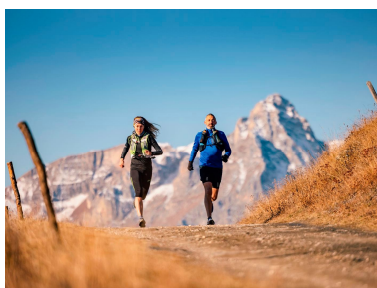
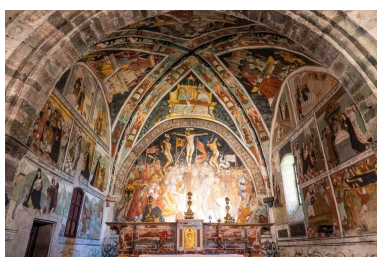
Giorgio Daidola



Il tramonto della Strategia Val Maira

di Claudia Apostolo

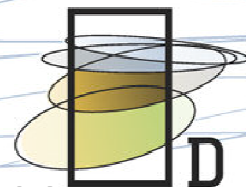
La Valle Maira perde 11 milioni di euro stanziati per l'azione della Strategia Nazionale Aree Interne, mentre il consorzio turistico locale cerca di affrontare al meglio i cambiamenti dettati dell'emergenza Covid 19.



“Antipasti und alte Wege” (Antipasti e antichi sentieri), la pubblicazione che negli anni 90 ha connesso la Val Maira al Nord Europa, con un mix di cultura materiale e natura in un ambiente tanto affascinante quanto poco sfruttato, è riuscita a lanciare una forma di turismo dolce in Piemonte che vede sempre più estimatori. «Vent'anni or sono la Val Maira era più conosciuta a Berlino che in Italia», commenta Andrea Chiappello, che dopo 7 anni di gestione del rifugio Campo base ad Acceglio, a luglio 2020 ha aperto in una frazione di Stroppio un'attività con la moglie Angelica, destinando all'accoglienza e alla ristorazione un'ala della loro casa fresca di restauro. Angelica è anche tra le fondatrici della cooperativa l'Ape Maira, fondata 5 anni fa da 4 donne, che gestisce a Stroppio un piccolo negozio e un bistrot.

La coppia ha una bambina di 5 anni, che frequenta a Stroppio la scuola materna paritaria. Per le famiglie che risiedono in montagna o che intendono stabilirsi nelle terre alte la presenza di servizi scolastici è un requisito fondamentale e decisivo. Ne erano certi i promotori dell'azione sostenuta in Val Maira e Val Grana dalla Strategia Nazionale Aree Interne. Un progetto che, pensando al futuro e all'arrivo di nuove giovani famiglie, prevedeva di concentrare in un'ex caserma di proprietà del Comune di Prazzo tutte le scuole della valle, dalla materna alle secondarie di primo grado. Ora l'offerta formativa comprende una scuola per l'infanzia paritaria e una scuola primaria a Prazzo e una media inferiore a Stroppio, 16 km più a valle, con annesso convitto per i ragazzi.

«L'obiettivo non era solo costruire una scuola, spiega Roberto Colombero - già sindaco di Canosio e ora presidente di Uncem Piemonte -. Volevamo costituire un polo di attrazione per tutta l'alta valle, concentrando alcuni servizi essenziali: scuola, ambulatorio medico, dispensario farmaceutico. Un luogo per la comunità, che potesse offrire anche residenze agevolate per chi lavora in valle e per gli stessi insegnanti, che vanno incentivati a stabilirsi in questo territorio. Il sogno proseguiva con l'idea di aprire un centro dell'artigianato e degli antichi mestieri occitani».



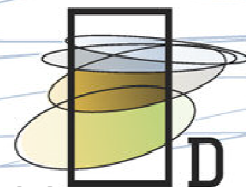
Purtroppo di questo progetto tocca parlare al passato, perché con l'ultima tornata elettorale, nel 2019, l'orientamento delle amministrazioni è cambiato. Niente più plesso scolastico unico. I sindaci hanno deciso di modificare l'accordo di programma, che era già stato approvato e firmato da tutte le parti in causa: l'Unione Montana Valle Maira, di cui Roberto Colombero è stato presidente fino a maggio 2019, la Regione Piemonte e il Governo centrale. Ora l'idea è costruire una piccola scuola media a Prazzo, che tuttavia non sembra più essere una priorità per le amministrazioni e l'Unione Montana. I fondi, 11 milioni di euro tra risorse europee e nazionali, devono essere spesi e rendicontati entro il 2023. A tutt'oggi non c'è alcun progetto operativo, e il rischio è che le risorse vadano perse.

Il consorzio turistico

La Val Maira dunque non si discosta da un diffuso malcostume italiano, che si manifesta con il prevalere di piccoli interessi locali su una prospettiva di ampio respiro territoriale. Scelte che confermano la grande fragilità nell'attivare e spendere nei tempi stabiliti i fondi europei, utilizzati in media solo al 30 per cento, come sentiamo ripetere spesso in questo periodo, in relazione al Next Generation UE e in generale a tutti i fondi europei.

Oltre ai pionieri e ai visionari, il tassello fondamentale dei progetti di rigenerazione della val Maira è il Consorzio Turistico, che raduna circa 130 operatori, in una valle che ha circa 2000 residenti. I visitatori pagano una tassa di soggiorno: 1 euro al giorno che ha permesso in questi anni di attivare una promozione turistica complessiva del territorio con proposte di ogni genere, dal trekking all'alpinismo.

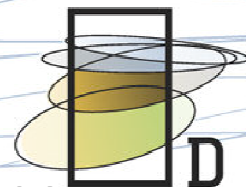
«Prima della pandemia qui si contavano circa 100mila visitatori all'anno. La scorsa estate, con la riscoperta forzata del turismo di prossimità, si sono registrati gli stessi numeri del 2019 malgrado l'assenza degli stranieri - spiega Valentina Scigliano, responsabile marketing del Consorzio -. Alla domenica poi, da fine giugno a metà settembre, c'era tanta gente come non s'era mai vista da queste parti. A causa del Covid tante famiglie e coppie, anziché scegliere mete più blasonate hanno scoperto le Alpi occidentali. Ogni volta che le restrizioni legate al Covid sembrano allentarsi - continua Valentina - iniziano ad arrivare richieste per lo sci alpino, anche da parte di chi non l'ha mai praticato e chiede informazioni sugli itinerari più semplici e sul noleggio dell'attrezzatura. La novità sono gli utenti locali, sia per lo scialpinismo che per le



la narrazione

racchette da neve e lo sci di fondo, tendenza che ci lascia ben sperare per il futuro. Siamo nel pieno della stagione per lo scialpinismo, ma se le temperature continueranno a rimanere così elevate temiamo che presto non ci saranno più le condizioni, mentre l'attività con le racchette da neve potrà durare un po' di più. Continua intanto la forte richiesta di case in affitto per l'estate: a chi viene qui però spieghiamo subito che non ci sono i servizi offerti da altre mete alpine. Qui si viene per assaporare la montagna senza fronzoli, per quello che è».

Claudia Apostolo



Stop ai motori in Val Maira

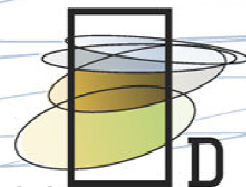
di Claudia Apostolo

Il Consorzio turistico della Valle Maira si schiera contro la libera circolazione di mezzi a motore sulle strade bianche, respingendo la proposta della Regione Piemonte.



Il capitale naturale della montagna è fragile e costantemente sotto attacco: a febbraio il Consorzio turistico ha detto no alla circolazione di fuoristrada, suv, quad e motociclette, sulle strade bianche in quota della Val Maira, respingendo una proposta della Regione Piemonte. Anche in questo caso la Val Maira rappresenta un'eccezione: poco lontano, i fuoristrada hanno libero accesso 5 giorni su 7 all'Alta Via del Sale, da Limone Piemonte a Monesi. Chi si muove a piedi o in bici è in minoranza: solo al martedì e al giovedì camminatori e ciclisti possono godersi la quiete e i suoni della montagna senza il rombo dei motori.

Dalla Valsusa a Pragelato fino a Prato Nevoso, nel cuneese, sono in aumento le offerte di gite in motoslitte: tanto che l'edizione torinese del Corriere della Sera ha pubblicato il 20 febbraio un articolo a tutta pagina che tesse le lodi di questo mezzo di trasporto, nato per il soccorso e ora rilanciato a fini turistici, "nel rispetto dell'ambiente alpino e della fauna selvatica". Una liberalizzazione che interpreta in modo disinvolto le regole stabilite dalla legge 2 del 2009 della Regione Piemonte. Legge che pone l'accento sulla sicurezza nella pratica degli sport invernali, fissa limiti al volo in montagna e all'uso dei mezzi "atipici" come le motoslitte, lasciando però ai Comuni la facoltà di permetterne la circolazione su percorsi autorizzati.



Impianti e pandemie

di Sabrina Allegra, foto Stefano Di Marco

La mancata apertura delle stazioni sciistiche ha costituito sì un dramma epocale, ma potrebbe anche rappresentare un'occasione di cambiamento divenuto urgente per il futuro economico, sociale e ambientale dell'ecosistema montano.

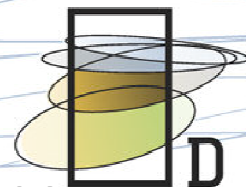


Che l'intero settore legato al turismo invernale sia in ginocchio, da quasi un anno, è un dato di fatto e difficilmente i ristori economici sapranno colmare il vuoto, venuto a crearsi con la pandemia, nei bilanci del 2020/2021 e negli esercizi a venire. Un danno economico che rappresenta un grave deficit per le piccole e medie imprese locali, per la Regione stessa, oltre che per le attività montane. Anche le innumerevoli figure professionali stagionali degli alberghi, degli impianti e delle scuole sono state sacrificate dall'emergenza sanitaria comportando per loro una mancata occupazione sebbene, già in tempi normali, tale settore sia contraddistinto da elevata precarietà e basso riconoscimento economico. Per le Regioni in zona gialla, con l'ultima speranza infranta di riaprire gli impianti il 15 febbraio, sfumano così anche gli sforzi economici del settore per adeguarsi alle linee guida in tema di sicurezza, a poche ore dalla riapertura.

Ciò che sta accadendo, a livello locale e globale, costituisce sì un dramma epocale, ma potrebbe rappresentare anche un'occasione di cambiamento divenuto, forse inaspettatamente e troppo repentinamente, oramai urgente per il futuro tanto economico, quanto sociale, oltre che ambientale, dell'ecosistema montano.

Gli esperti affermano da anni che le prime a subire le conseguenze dei cambiamenti climatici saranno proprio le montagne. Fra gli effetti che saranno più visibili, sebbene da qualche decennio vi siano già concrete testimonianze, ci sarà la mancanza di innevamento naturale al di sotto di una certa altitudine (oggi si parla di 1800 m), con il conseguente rischio di abbandono e degrado delle infrastrutture sciistiche e delle località stesse. Una situazione già ampiamente analizzata nell'accurato report dell'organizzazione internazionale Mountain Wilderness sugli impianti e i cantieri dismessi in Piemonte, Lombardia e Friuli Venezia Giulia.

Dagli anni '70 ad oggi, secondo il rapporto Neve Diversa 2020 di Legambiente, l'abbandono di questi ecomostri ha deturpato nel solo Piemonte 22 siti. Nel 2005, nell'area ascrivibile alla provincia di Torino, sono stati censiti da CIPRA Italia, Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, e dall'associazione Pro-Natura Torino 8 siti, quelli in cui la presenza di impianti, tralicci e scheletri



la narrazione

di alberghi è più evidente.

Degrado ambientale e precarietà della sicurezza, in particolare per coloro che in quelle aree praticano attività sportive soft, quali l'escursionismo, la pratica delle racchette da neve e lo scialpinismo, rappresentano un danno la cui gravità, variabile da sito a sito, andrebbe risanata attraverso la bonifica del territorio o, in alcuni casi, con un progetto di riqualificazione, come suggeriscono gli stessi autori del censimento.

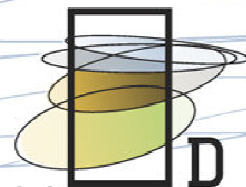
In particolare, nel territorio dell'Alta Val di Susa, tre siti risultano in condizioni particolarmente allarmanti dal punto di vista dell'impatto sull'ambiente e della sicurezza per le persone: Beaulard (Oulx), Pian Gelassa (Gravere) e Pian del Frais (Chiomonte).

Negli anni più recenti, nuovi impulsi dettati dalle allettanti promesse di progresso di eventi come le Olimpiadi del 2006 hanno esercitato ulteriori pressioni sull'ambiente alpino, già estremamente provato dagli eccessi di utilizzo di suolo, dal disboscamento e dalla cementificazione, investendo in opere milionarie del tutto inutili, se analizzate alla luce del rapporto costi-benefici di medio e lungo termine.

Oggi l'innevamento programmato per lo sci, utilizzato dalla stragrande maggioranza dei comprensori, così come la gestione e la manutenzione degli impianti, rappresenta un dispendio macroscopico di risorse idriche, energetiche ed economiche, anche pubbliche. Ciò nonostante, tali investimenti non riescono a garantire sufficienti guadagni per le società di impianti con il risultato di tenere in vita un settore in perdita, quello dello sci, che Legambiente definisce con una metafora, tanto forte quanto eloquente, un accanimento terapeutico.

Il motivo principale di questo declino trova riscontro nei cambiamenti economici e socio-culturali avvenuti negli ultimi decenni che si traducono, in sostanza, nel progressivo calo dei flussi di sciatori e sciatrici. Terre Alte riporta l'interessante intervista del 2005 su "L'Adige" di Trento di Giorgio Daidola, professore universitario ed esperto della montagna, secondo cui «dal 1997 al 2004 lo sci ha registrato un -24% a fronte di un costo complessivo per l'innevamento artificiale di circa 136 mila euro ad ettaro. E il 60% delle stazioni sulle Alpi è in deficit». Nella stessa direzione vanno le considerazioni del 2020 International Report on Snow & Mountain Tourism secondo cui il mercato del turismo sciistico italiano è, per diverse ragioni, ormai maturo, destinato ad essere rimpiazzato da altro, anche a fronte di un continuo incremento di persone appassionate di montagna in senso più ampio, dalle attività più soft alle proposte culturali del territorio alpino.

Perché allora non assecondare questi segnali che sotto numerosi aspetti suggeriscono la necessità di abbracciare la transizione



la narrazione

dalla monocultura intensiva dello sci, emblema di una generazione nata sotto il cielo del boom economico, in favore di nuove prospettive più rispettose dell'ambiente?

Mettere in discussione il sistema turismo-invernale delle Alpi non significa sacrificare le esigenze di una valle o di una comunità montana, rappresenta piuttosto una saggia strategia di governance che sappia affrontare lo sviluppo sostenibile del territorio alpino come opportunità, anziché come disgrazia. Del resto, quello della protezione della regione alpina, è il pilastro fondante la Convenzione delle Alpi, entrata in vigore nel 1995, cui anche l'Italia ha aderito. La Convenzione, strumento per la sostenibilità giuridicamente vincolante, rappresenta un importante punto di unione fra i singoli Paesi Alpini i quali, sebbene differenti l'uno dall'altro, sono chiamati a "salvaguardare i sensibili ecosistemi alpini, insieme alle identità culturali regionali, al patrimonio e alle tradizioni delle Alpi per le generazioni future".

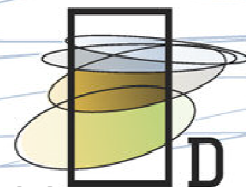
In merito alla transizione dell'economia montana delle Alpi, la ONG Cipra suggerisce 3 principi guida che dovrebbero orientare le politiche a livello locale e regionale: la salvaguardia e la riqualificazione dell'ambiente; la diversificazione e tipicità dell'offerta e il miglioramento della qualità, in termini di accoglienza, paesaggio e servizi pubblici (Cipra 2017).

Il futuro delle Alpi dipenderà da quanto saremo in grado di gestire la tensione da sempre esistente tra natura e impatto dell'attività umana su di essa divenuta, oggi più che mai, materia assai delicata e questione di sopravvivenza economica, sociale e, non da ultima, ambientale.

Sabrina Allegra



Guarda la gallery
di Stefano Di Marco:
<https://flic.kr/s/aHsmUAPwK5>



I luoghi della cultura

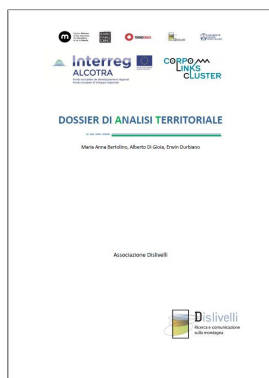
di Maria Anna Bertolino e Alberto Di Gioia

A conclusione del progetto Corpo Links Cluster pubblichiamo i dossier di ricerca nelle valli italiane: Valle di Susa, Chisone e Germanasca. Due dossier di analisi territoriale e dei pubblici potenziali scaricabili da Dislivelli.eu.

**CORPO
LINKS
CLUSTER**

All'interno del progetto triennale di cooperazione Italia-Francia Corpo Links Cluster (www.corpolinkscluster.eu) – che ricordiamo ha avuto il merito di creare una produzione artistica transfrontaliera innovativa e per questo è stato insignito del premio InnoWards Savoie Mont Blanc 2018 organizzato da Actors of Economy –, Dislivelli ha accompagnato il processo di costruzione dell'offerta culturale mediante una ricerca scientifica condotta in stretta collaborazione con l'Université Savoie Mont Blanc e volta a analizzare il ruolo della cultura all'interno di processi di sviluppo locale.

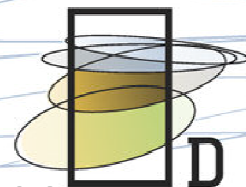
Nell'approfondimento sulle valli italiane sono stati analizzati i casi della Valle di Susa e della Val Chisone e Germanasca, analisi confluite in due dossier di ricerca sull'analisi territoriale (Dossier 1) e sui pubblici potenziali (Dossier 2) che trovate ora comodamente scaricabili dai link a sinistra.



Scarica il Dossier 1 con l'analisi territoriale completa della Valle di Susa e la Valle Chisone e Germanasca:
<https://bit.ly/308uB3V>

Dossier 1 - Analisi territoriale

All'interno del primo Dossier si è analizzato come accanto a territori specificatamente vocati al turismo, con economie che sfruttano in questa veste parte dei valori territoriali, vi siano ampi patrimoni che si sostanziano in numerosi beni storici e paesaggistico-ambientali. Questi sono riconosciuti da ampie dotazioni culturali, eventi ed attività multi-tematiche, con un punto di congiunzione importante determinato dall'associazionismo locale. Le dotazioni culturali delle valli italiane sono coinvolte nel doppio fronte della cultura materiale e immateriale, la prima rappresentata da numerosi musei ed eco-musei (il 29% del totale delle dotazioni), la seconda da capillari dotazioni di biblioteche (presenti in quasi tutti i Comuni), sale polivalenti e spazi culturali associati destinati alla collettività. Su questo fronte si appoggia un vivace sistema di associazionismo locale, riconosciuto da 986 associazioni censite e suddivise in associazioni di volontariato, sportive, sociali e culturali (il censimento è stato curato da Erwin Durbiano), a loro volta collegate al ricco sistema degli eventi proposti dal territorio. Eventi che vanno dalle escursioni (finanche alle competizioni sportive), agli eventi a tema artistico storico, all'enogastronomia - molto importante e sovente integrata al resto -, le tradizioni locali (religiose e pagane), i con-



vegni a tema e attività simili. Nella mappatura di un anno di eventi si è mostrato come il 37% degli eventi a carattere storico artistico sia accompagnata da buone offerte delle altre tipologie, più marcatamente dedicate al tempo libero o allo sport nelle aree turistiche, che cercano in questo modo di destagionalizzare l'offerta territoriale locale.



Scarica il Dossier 2 con l'analisi dei pubblici potenziali, con gli approfondimenti sulla Valle di Susa, il torinese e le altre montagne:
<https://bit.ly/2NX5wGK>

Dossier 2 - Analisi dei pubblici potenziali

Il secondo Dossier ha analizzato le caratteristiche del pubblico potenziale riferito alle attività e le pratiche culturali in zone di montagna. Analisi effettuata con un confronto tra tre differenti sistemi:

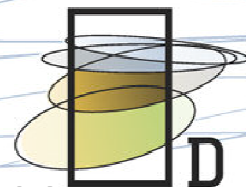
- bacino torinese potenzialmente interessabile a pratiche culturali di montagna;
- il bacino culturale della Valle di Susa e delle sue associazioni;
- un campione numeroso di persone provenienti da altre montagne italiane (alpine o appenniniche).

Tramite dettagliati questionari e interviste di profondità (che troverete nei risultati integrali all'interno del Dossier) si sono analizzate molteplici tematiche (suddivise in 13 sezioni), dal significato attribuito alla cultura, alle abitudini di frequentazione, ai desiderata inerenti i temi, gli artisti, la tipologia di spettacoli, finanche alle condizioni di costo e le caratteristiche dei luoghi. Così se la montagna emerge più spiccatamente legata a temi della cultura locale, mentre la città è più interessabile (da quesiti a priori) da temi del sistema-mondo, la stessa montagna è al contempo molto sensibile a temi di innovazione e qualità dell'offerta culturale, mostrando di apprezzare sì tematiche identitarie e legate alla storia locale, ma disdegnando il localismo e la chiusura. Allo stesso tempo la montagna è più aperta al movimento, lo spostarsi per praticare cultura come abitudine. Un'impronta maggiore che nelle pratiche urbane, dove sembra che si possa concludere: c'è più difficoltà a muoversi, o dicasi più semplicemente pigrizia. Molte altre conclusioni inerenti le tipologie di persone coinvolte o coinvolgibili da spettacoli culturali, i desideri, i comportamenti in relazione al costo le troverete dettagliate all'interno del lavoro.



Rileggi "Quando la cultura rafforza i territori" sul Living Lab di maggio 2019 su Dislivelli.eu:
<https://bit.ly/3qcMitG>

Su questo progetto il percorso di ricerca dell'équipe italiana composta da Maria Anna Bertolino, Alberto Di Gioia ed Erwin Durbiano (sotto la supervisione di Federica Corrado) è stato presentato per la prima volta a maggio 2019 durante il Living Lab "Cultur'attractive: la cultura può rafforzare l'attrattività del territorio?". I risultati sono confluiti successivamente nei due dossier presentati. Certamente, dopo tutti questi approfondimenti, durante la lunga parentesi Covid rimane solo da chiedersi in quale stato si manterrà il patrimonio e in quale condizioni evolveranno questi elementi ter-



la narrazione

ritoriali. Certi tuttavia che, al di là dei problemi materiali e pecuniari, forse più della replicabilità di un virus la cultura è coriacea, e da sempre ostinatamente dedita a rinascere.

Maria Anna Bertolino e Alberto Di Gioia

Scarica il Dossier 1 sull'analisi territoriale:

<https://bit.ly/308uB3V>

Scarica il Dossier 2 sull'analisi dei pubblici potenziali:

<https://bit.ly/2NX5wGK>

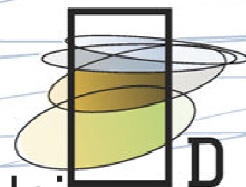


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Rifugi: spazi di educazione e sperimentazione

di Virginia Patrussi

Soggiornare in un rifugio significa doversi adattare a un ambiente diverso; permettere alle persone di vivere momenti speciali, di “iniziazione”, come la notte buia, l'alba, o il risveglio della montagna...



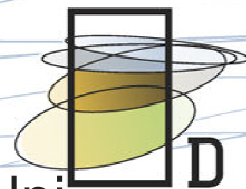
Non tutti sanno quale sia la vera ricchezza dei rifugi di media o alta quota... si pensa principalmente al loro aspetto di accoglienza degli escursionisti, ma in realtà, l'essenza di un rifugio, risiede nell'essere una vera e propria “scuola di vita”, un punto di incontro e di contatto tra noi e la montagna.

Se volessimo definire cos'è un rifugio, potremmo dire che è un alloggio, o un riparo, ubicato in un sito isolato, con una gestione delle risorse quasi autonoma, talvolta innovativa, che gli conferisce senza dubbio un carattere esemplare. In alta quota, rappresenta anche l'ultima area in cui si possano trovare informazioni – scritte o narrate – sulle caratteristiche dell'ambiente circostante e sulla sua storia.

Nell'immaginario cittadino, questi luoghi inerpicati tra le vette, rievocano esperienze e vicissitudini, spesso estreme, fonte di conoscenza e saggezza, capaci di formazione e temprare il carattere di chi li frequenta. E in effetti i rifugi sono stati i luoghi di partenza e di arrivo di imprese straordinarie, talvolta eroiche. Eppure i rifugi sono anche luoghi esotici presi d'assalto nei weekend dai più semplici cittadini, non a caso proprio in questi ultimi decenni il ruolo dei rifugi è in piena fase di trasformazione, oltre alle classiche funzioni di ristoro e accoglienza, rappresentano infatti un meraviglioso spazio per lo studio, l'analisi e l'educazione ambientale e naturalistica. Questo nuovo aspetto, in particolare, sta assumendo una sempre maggiore importanza, in quanto, grazie al loro posizionamento, dai rifugi si possono osservare da vicino le trasformazioni in atto nell'ambiente, con particolare riferimento ai cambiamenti climatici.

Di conseguenza anche i gestori dei rifugi si ritrovano ad un punto di svolta: rispondere alle esigenze di un pubblico più attento alle dinamiche ambientali.

Tutti questi fattori stanno spingendo molti rifugi a trasformarsi in veri e propri laboratori culturali e ricreativi nei quali vengano trattate e sviluppate tematiche legate al patrimonio naturale montano. Questo intento di guardare ai rifugi come una sorta di laboratorio culturale, nasce da una duplice osservazione: da un lato essi



la cura delle Alpi

rappresentano basi avanzate privilegiate per il monitoraggio dei processi geofisici, climatici e biologici, nonché delle trasformazioni delle pratiche turistiche e sportive; dall'altro, i rifugi si stanno evolvendo attraverso processi di valorizzazione e riabilitazione che sono portati avanti da un numero sempre maggiore di giovani.

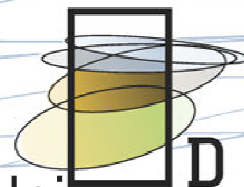
In definitiva possiamo dire che oggi i rifugi non sono più visti esclusivamente come semplici luoghi di passaggio - centri di accoglienza e di ristorazione - ma si stanno trasformando in "spazi di apprendimento". L'ospitalità amplia la sua offerta attraverso l'animazione e la trasmissione della conoscenza del patrimonio culturale e artistico: mostre, concerti, spettacoli, seminari e molto altro. Sulle Alpi stanno nascendo realtà e progetti che intendono attivare nei rifugi una nuova funzione artistico-culturale. Si guardi ad esempio il progetto "Rifugi di Cultura", un evento estivo promosso dal Club Alpino Italiano che intende valorizzare i rifugi come promotori di cultura attraverso una proposta variegata di eventi quali reading, concerti, approfondimenti scientifici e performance teatrali. Sempre in Italia, un altro esempio interessante lo si rintraccia all'interno del progetto che sta portando avanti lo scrittore Paolo Cognetti, ovvero la costruzione di un rifugio in Val d'Ayas: uno spazio che intende diventare un centro didattico e culturale, in cui sono trattati temi quali l'ecologia, l'autogestione, la costruzione di nuove comunità e tematiche politiche legate alla riappropriazione della terra e al ripopolamento della montagna.

Nella complessa evoluzione che stanno affrontando i rifugi è quindi essenziale ripensare lo spazio-tempo del rifugio e dell'ambiente circostante, reinterpretando i ritmi sociali in una logica di convivialità e sostenibilità. Ed è proprio in quest'ottica che si inserisce anche l'aspetto culturale: i rifugi pensati come nuovi laboratori per creare, sperimentare, reinterpretare, ricucire il passato con il presente, coniugare e condividere arte e storia, tradizione e contemporaneità. Generazione dopo generazione la nostra società ha perso il contatto con la Natura, e i rifugi, oggi, possono svolgere un ruolo essenziale per ripristinare tale rapporto.

Ma perché ciò possa accedere bisogna anzitutto concepire il rifugio in modo che sia meno impattante sull'ambiente montano. I mezzi utilizzati per rendere i rifugi "spazi didattici" devono essere estremamente semplici e rispettosi.

Una volta arrivati in un rifugio l'essere umano deve imparare a riconoscersi e percepirsi come parte del mondo e non come il suo centro, abbandonare la prospettiva egoica, tipica della nostra era materialistica, per mettersi in ascolto di ciò che la montagna e i suoi abitanti hanno ancora da raccontare.

Nel contesto didattico, la salita verso un rifugio rappresenta un atto naturale e al tempo stesso simbolico, una porta d'accesso alla Na-

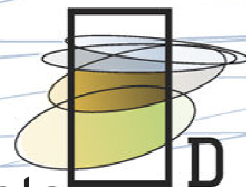


la cura delle Alpi

tura incontaminata e all'ambiente montano. L'immersione, l'osservazione, la notte passata in gruppo, sono tutti momenti che rafforzano il proprio carattere e permettono una profonda crescita personale. Soggiornare in un rifugio significa doversi adattare a un ambiente diverso; permettere alle persone di vivere momenti speciali, di "iniziazione", come la notte buia, l'alba, o il risveglio della montagna... il tutto grazie all'assenza di inquinamento luminoso o acustico. Significa anche prendersi del tempo per la vita di gruppo, per le diverse relazioni e rapporti che si vengono a creare. Questi centri educativi d'altitudine non devono ripetere i modelli di valle o di pianura, ma devono restare il più possibile fedeli ad uno spirito semplice grazie a un autentico contatto con la montagna.

Virginia Patrussi (collaboratrice di CIPRA Italia, laureata in Antropologia culturale con una tesi di laurea sui rifugi dal titolo "Nuovi laboratori di montagna. Una ricerca sui cambiamenti culturali e ambientali nei rifugi". Il suo lavoro ha ottenuto il primo premio nell'edizione 2020 del Premio Fabio Favaretto indetto dal CAI di Mestre).

www.cipra.org/it



architettura in quota

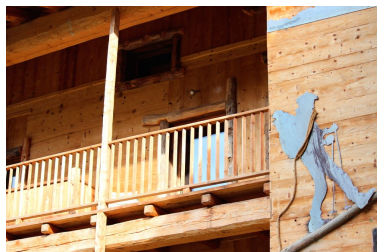
a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Lo spazio del rifugio. Cosa abbiamo imparato nel 2020?

di Luca Gibello

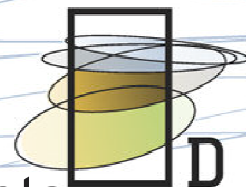
Il rifugio è uno straordinario modello di socialità con condivisione degli spazi e funzioni che educano alla convivenza e all'adattamento. Oggi, messo in crisi dall'emergenza sanitaria, grazie agli accessi contingentati e programmati, potrebbe favorire una redistribuzione più equilibrata dei flussi.



La rarefazione, che connota nel profondo l'ambiente dell'alta quota (non solo la rarefazione dell'aria, ma anche quella della presenza antropica, vegetale e animale, dei morfemi paesaggistici, ecc.), a causa della pandemia riguarda anche l'ambito del rifugio, inteso come entità spaziale definita. Con il paradosso che l'unico elemento artificiale in alta quota, concepito come punto di riferimento e aggregazione, che favorisce e implica la concentrazione di persone e attività, ora si deve attrezzare per una loro, almeno parziale, dispersione.

Ricordiamo che, tra le strutture di accoglienza, il rifugio è uno straordinario unicum come modello di socialità, con una serie di regole (scritte e non), che connotano la condivisione di spazi e funzioni che educano alla convivenza, all'adattamento. Tuttavia, ora, i concetti di "condivisione" e "promiscuità" appaiono quanto di più lontano ed esecrabile rispetto all'idea di separazione e allontanamento implicata dai protocolli dell'emergenza sanitaria. Talvolta, capita che non vi sia nulla di più definitivo delle trasformazioni "provvisorie". Così, prima d'intervenire sullo spazio fisico dei rifugi (tavoloni dei refettori sostituiti da tavolini? camerette ricavate dalla vivisezione dei famigerati e inconfortevoli cameroni?), prendiamoci un attimo per riflettere, per non rischiare di buttare il bambino con l'acqua sporca. Così, bene ha fatto il Cai ad intervenire tempestivamente nel garantire fondi di solidarietà per i rifugi e i rifugisti (che, ricordiamolo, di quella passione, che è pur sempre un lavoro, debbono campare): una meritoria quanto doverosa politica di welfare per affrontare un'emergenza che, si spera, sia temporanea.

Infine, esiste un risvolto (positivo) della medaglia? Probabilmente sì. Chissà che le limitazioni di spostamento, gli accessi contingentati e programmati, non favoriscano una redistribuzione dei flussi. Da un lato, nell'arco temporale: se non siamo pensionati, ora che abbiamo scoperto lo smart working, riusciremo a frequentare la montagna qualche volta anche in settimana, spostando certune in-

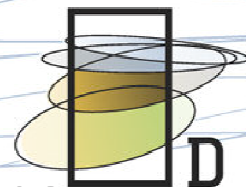


architettura in quota

combenze nel week end? Se non abbiamo figli da accompagnare a scuola, possiamo pensare di prenderci qualche giorno di vacanza che non sia a luglio/agosto, tanto tra un po' – purtroppo – con il cambiamento climatico, potremo salire in alta quota quasi tutto l'anno? Dall'altro lato, nell'arco geografico: limitati negli spostamenti, scopriremo la montagna di prossimità, puntando agli itinerari meno battuti? Perché, dato che qui non parliamo delle strutture comodamente raggiungibili in auto o funivia (per quelle valgono pure le norme da applicare a bar, ristoranti e hotel), al di fuori delle mete iper-inflazionate, la montagna è assai deserta, e molti rifugi non sono overbooking neanche nei fine settimana di agosto. Così, risparmiamoci lo stress per la prenotazione anticipata di settimane o mesi via web al Goûter (il gettonatissimo punto d'appoggio lungo la via normale francese di salita al Monte Bianco), nei rifugi del Monte Rosa o del Gran Paradiso (salvo poi dover disdire all'ultimo perché il meteo è avverso), e "spalmiamoci" nel tempo e nello spazio tra i mille angoli delle nostre meravigliose montagne. E, magari, avremo sperimentato che esistono luoghi "remoti" quasi dietro casa. Infatti, pur tra alti e bassi, alle fine della bisesta e funesta stagione 2020, non tutti i bilanci dei ricoveri in quota hanno segnato un profondo rosso. Proviamo, da parte degli utenti così come da parte dei rifugisti, a reintrodurre della progettualità nelle cose che facciamo, senza limitarci a seguire i must o i "consigliati per te" che registrano il maggior numero di visualizzazioni.

Luca Gibello, Presidente Cantieri d'Alta quota

<https://areweb.polito.it/ricerca/IAM>



telelavoro in montagna

a cura di NATworking APS

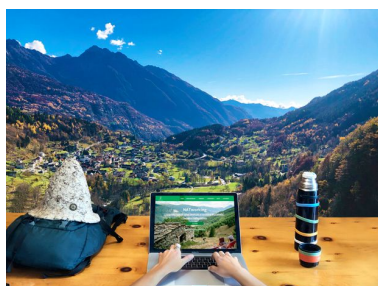


Nuovi spazi di coworking disseminati sul territorio

di Chiara Guidarelli e Giulia Cerrato

Oggi inauguriamo la rubrica “NATworking: telelavoro in montagna” per raccontare come il territorio sta accogliendo il cambiamento del mondo del lavoro, adattando l’offerta delle strutture ricettive e inaugurando nuovi spazi di coworking disseminati sul territorio

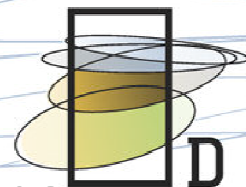
“Lo smart working rappresenta l’evoluzione naturale di una cultura del lavoro che cambia e innova, con un impatto sociale virtuoso” afferma Francesca Parviero, esperta di Digital learning e people experience. (Da Rusconi G., Fuga dalla città: quando lo smart working da un piccolo borgo vale più della carriera, in “il Sole 24 ore”).



Una tendenza che è stata recepita già con il primo lockdown, durante il quale molti lavoratori sono stati costretti a sperimentare le modalità dello smart working e gli studenti la Didattica A Distanza, e che ha accelerato la crescita di un progetto che nel 2019 risultava lungimirante; questa rubrica, infatti, prende in parte il nome da questa visione/rivoluzione che ha tra i suoi obiettivi quello di riportare all’attenzione nazionale i contesti extraurbani e il loro immenso patrimonio: NATworking, la prima rete interregionale di spazi dedicati al lavoro e allo studio immersi nella natura, progetto di NATworking APS, Associazione Dislivelli, Coop. NEMO e Alle Ortiche APS, selezionato dal bando GxG di Fondazione Compagnia di San Paolo e Fondazione Carige.

Con questo progetto/rivoluzione NATworking vogliamo mettere sotto i riflettori la relazione lavoratore/lavoro, per indagarla e migliorarla perché crediamo davvero che “lo smart working da un piccolo borgo valga più della carriera”. trascorrendo parte della proprio tempo lavorativo in contesti di qualità, respirando aria pulita, magari in montagna, piuttosto che nelle città, perché ne guadagnano tutti: i lavoratori in termini di salute psico-fisica, migliorando qualità dell’ambiente e condizioni di vita; i territori che possono incrementare abitanti temporanei, riattivando spazi abbandonati o sottoutilizzati e attivando percorsi di sviluppo locale in contesti extra-urbani.

Se non siete tra i tanti smart workers o studenti in DAD che, annusando nell’aria l’arrivo di un nuovo lockdown, sono scappati dalle città per rifugiarsi in alloggi immersi nella natura, potete sedervi comodi e leggere le storie di nuove esperienze che stanno nascendo



telelavoro in montagna

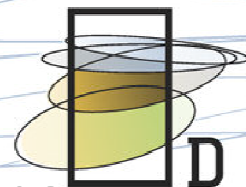
nelle nostre valli. In questo momento storico, vediamo la nostra routine assediata dall'incertezza per il futuro; ed è proprio da questa mutata condizione che, quando non si smette di immaginare, possono nascere nuove possibilità sorprendenti.

Abbiamo intercettato esperienze disparate: strutture ricettive che stanno rivisitando la propria offerta, applicando scontistiche a chi decide di andare a lavorare in alta quota (vi ricordate l'articolo *Teletravail vista vette a Courcheval* che aveva scosso l'opinione pubblica online?); Comuni che trasformano strutture sottoutilizzate in spazi di coworking; studenti e liberi professionisti che si auto-organizzano e chiedono ospitalità in rifugi o affittano delle case in ambienti extraurbani; insomma un revival del Decamerone di Boccaccio! Stiamo registrando un desiderio incredibile di trasformare le note negative introdotte da questo anno di profondo ed inaspettato cambiamento, in risorse e opportunità per promuovere stili di vita più sani.

Ad esempio, Alessandro e Alberto sono due giovani studenti che "hanno capito come trarre il meglio dalla didattica a distanza". A gennaio hanno visitato Paraloup, borgata a 1400 mslm nel comune di Rittana (CN), nota per aver dato ospitalità a diversi artigiani durante la Seconda Guerra Mondiale, oggi centro di innovazione culturale gestito dalla Fondazione Nuto Revelli, parte della rete nazionale per la rigenerazione urbana de Lo Stato dei Luoghi, e hanno deciso di sperimentare la DAD in alta quota. Come loro, altri giovani studenti hanno intuito che scrivere la tesi in una stanza in una città potesse essere poco stimolante, così hanno deciso di farsi ispirare dai paesaggi della Val Borbera, in provincia di Alessandria, riabitando le seconde case dei nonni e supportando i nuovi progetti di valorizzazione del territorio, come il Cammino dei Ribelli.

Una scelta fatta da studenti, ma soprattutto da lavoratori, come ci racconta Giulia, che ha trascorso il lockdown di novembre-dicembre 2020 a Croveo, paesino a 818 mslm in Valle Devero nel Verbano-Cusio-Ossola. Lei, dipendente di una Onlus in smart working, ha scelto di condividere una casa con altri amici, anche loro temporanei "nomadi digitali": un insegnante di inglese e yoga e una consulente finanziaria. E non erano gli unici, perché mentre arrampicavano in falesia hanno conosciuto due coppie che avevano scelto di trasferirsi lì, prendendo un appartamento in affitto: una dottoranda, un architetto, una ricercatrice ambientale e un dipendente di un'azienda metalmeccanica. Comune denominatore: la passione per lo sport outdoor in montagna e una connessione wifi con giga illimitati.

Nel 2020 il Comune di Usseaux (TO), nella Val Chisone, ha sostenuto i lavoratori della Valle adeguando il Punto Museo Brunetta



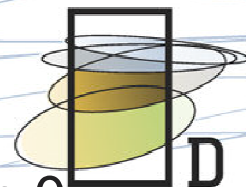
telelavoro in montagna

d'Usseaux a servizio di coworking. Esperienza simile sta nascendo a Inverso Pinasca (TO) dove il Comune insieme all'associazione La Balma sta convertendo alcuni spazi pubblici per permettere il tele-lavoro stabile o saltuario: un nuovo e fondamentale servizio di prossimità per liberi professionisti della zona, che ospiterà anche uno spazio nido, per chi ha figli.

Queste esperienze di adattamento al cambiamento, queste fughe dalla città, ci fanno pensare che forse (forse), c'è qualcosa di imperfetto nel mondo che ci siamo costruiti e forse (forse), queste evasioni ci permettono di sperimentare, o sognare, delle vie d'uscita dalla trappola del quotidiano. Rifugi, cascine, strutture ricettive e tutti gli spazi sottoutilizzati presenti nei nostri territorio, si stanno rivelando delle preziose risorse che hanno il potenziale per trasformarsi in veri e propri presidi e punti di riferimento, anche durante questa fase di transizione. E' proprio questa rivoluzione che vorremmo raccontarvi nei prossimi mesi.

Chiara Guidarelli e Giulia Cerrato

www.natworking.eu



legno a km 0

a cura del progetto TracciaLegno



Pinerolese chiama Ossola

di Maurizio Dematteis

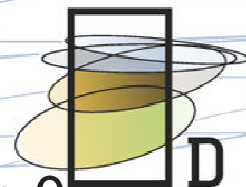
Il Consorzio forestale delle Valli Antigorio, Divedro e Formazza, dopo aver certificato PEFC 17 mila ettari di bosco, oggi grazie al progetto TracciaLegno lavora alla creazione di una filiera a km 0. In attesa di partecipare al piazzale virtuale e alle aste di legno di pregio.



L'Ossola guarda all'esempio delle Valli del pinerolese per valorizzare il proprio legno nobile, piemontese e a km 0. TracciaLegno esporta il modello della costituenda filiera pinerolese, fatta di gestori dei fondi pubblici e privati, aziende di manutenzione e commercializzazione legname, falegnami e artigiani, nell'estremo lembo nord del Piemonte, dove grazie al locale Consorzio forestale, i comuni del territorio si stanno organizzando per la realizzazione di una filiera del legno che possa valorizzare l'importante materia prima.

La risorsa bosco-legno in Ossola è da sempre considerata una economia importante, capace di mantenere un discreto indotto che coinvolge decine di imprese locali. Già a partire dal XII e XIII secolo, quando la comunità walser colonizzò parte delle valli intorno al Monte Rosa, il bosco era considerato una delle principali risorse endogene dell'Ossola, per la realizzazione di case, mobili e altri oggetti di uso comune. A partire dal XVII secolo poi è cominciato un trasporto di ingenti quantitativi di tronchi, soprattutto faggio e larice, verso Milano: prima via acqua attraverso il Toce, il Lago Maggiore e il Ticino, e poi lungo la strada napoleonica del Sempione. Tonnellate di legna, buona per le costruzioni, i ponteggi, i mobili e per fare fuoco, hanno continuato nei secoli a scendere verso valle. Si è creato e sedimentato nel tempo un ingente e storico indotto economico, ma che negli ultimi decenni, a causa della mancanza di organizzazione e pianificazione interna e per la forte concorrenza di altre regioni e paesi alpini, si è fatto rosicchiare ingenti quote di mercato. Tale indotto, seppur ancora importante, potrebbe valorizzare di molto il proprio prodotto, allargando un mercato oggi limitato, e che merita ben altre attenzioni.

Nel 2010, per volontà di otto comuni dell'Alta Valle Ossola (Baceno, Crevoladossola, Crodo, Formazza, Montecretese, Premia, Trasquera e Varzo), nasce il Consorzio forestale delle Valli Antigorio, Divedro e Formazza, che oggi gestisce una superficie boscata di 61.000 ettari, tra fondi pubblici e privati. Il Consorzio nei primi 10 anni di vita è riuscito a far certificare PEFC ben 17.181 ettari di bosco, aumentandone il valore e le potenzialità di mercato. E oggi,

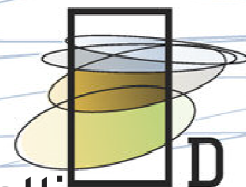


legno a km 0

grazie al Progetto TracciaLengo, i boschi delle foreste delle tre valli consorziate, Antigorio, Divedro e Formazza, possono finalmente ambire ad una rivalutazione, in modo da far tornare il legno una delle principali risorse endogene dell'Ossola. Il Consorzio forestale delle Valli Antigorio, Divedro e Formazza è oggi uno dei partner del progetto TracciaLegno, con cui sta lavorando alla creazione di una filiera a km 0 certificata, dall'abbattimento alla commercializzazione di legname, fino ad arrivare agli oggetti d'artigianato. Successivamente, una volta creato tale indotto locale, metterà a disposizione degli interessati il legno ossolano attraverso il piazzale virtuale (<https://www.legnocalepinerolese.it/piazzali-virtuali/>). Infine, perché no, in futuro l'Ossola potrà partecipare all'asta del legno di pregio, di cui TracciaLengo sta organizzando la prima edizione piemontese per la prossima estate. Stay tuned.

Maurizio Dematteis

Info: www.consorzioforestaleandifor.it
www.legnocalepinerolese.it/traccialegno



Il turismo che ruota attorno al rifugio

di Luca Serenthà

Un nuova rubrica dedicata al podcast, strumento sempre più utilizzato per ascoltare le testimonianze dalla viva voce dei diretti interessati. Cominciamo con Elena Cosmo, rifugista convinta, che ci racconta qualcosa di chi ruota attorno al mondo dei rifugi.



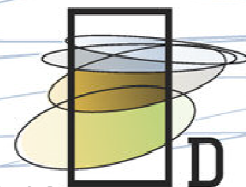
Elena Cosmo dieci anni fa ha capito che il suo sogno era lavorare in rifugio e così ha fatto. Dopo diverse stagioni tra Piemonte e Lombardia per tre anni ha gestito il rifugio Elisa nelle Grigne, le montagne di casa sua. Quest'estate il rifugio Elisa si fermerà per restauro, ma Elena già dall'estate scorsa gestisce con due soci-amici il rifugio Omio in Val Masino.

Una grande passione e professionalità che emerge anche dalla chiacchierata che potete ascoltare in questa puntata del podcast Dislivelli Fatti. Con Elena abbiamo aperto una finestra sul turismo che ruota attorno al rifugio, per provare a capire un po' di più cosa sta cambiando, come viene percepito oggi il rifugio e cosa significa essere rifugista. Partendo da quella che è la sua esperienza ci ha regalato tanti spunti di riflessione che val la pena ascoltare.



Ascolta l'intervista:
<https://bit.ly/3rd711V>

<https://fattidimontagna.it>



da leggere



Vogliamo le stelle

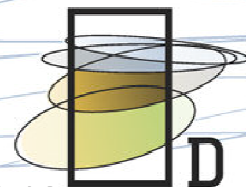
di Enrico Camanni

Irene Borgna, “Cieli neri”, Ponte alle Grazie in collaborazione con il Cai, 2021, pp. 204, 15 euro.

Un viaggio nella notte attraverso luoghi, emozioni e latitudini differenti, accomunate dalla nostalgia del buio.



Il punto di vista è eversivo: in un momento in cui tutti invocano il ritorno alle luminose certezze del passato, la luce in fondo al tunnel, una lampada per il futuro, Irene Borgna ci propone un viaggio nella notte attraverso luoghi, emozioni e latitudini differenti, accomunate dalla nostalgia del buio. Irene sostiene, ragionevolmente, che la civiltà contemporanea abbia cancellato con l'inquinamento luminoso una delle condizioni fondamentali della vita umana, animale e vegetale, impedendo la contemplazione dell'universo, violentando il sentimento del buio e costringendoci a vivere in una specie di giorno perenne. Dal punto di vista narrativo è stupefacente viaggiare alla ricerca delle notti perdute, con sguardi e prospettive rovesciate; dal punto di vista psicanalitico è ancora più sconvolgente, perché si affrontano le dimensioni dell'oscurità, del silenzio e dell'immensità, che sono le uniche che potrebbero trarci dall'impaccio di una crisi epocale.

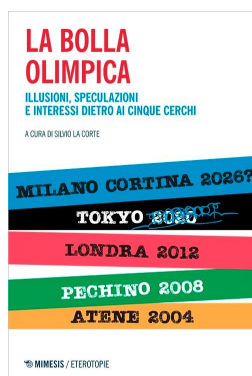


La bolla olimpica

di Maurizio Dematteis

Silvio La Corte (a cura di), “La bolla olimpica. Illusioni, speculazioni e interessi dietro ai cinque cerchi”, Mimesis 2020, pp. 420, 24 euro.

Quanto le olimpiadi sono un’opportunità e quanto eventi insostenibili? Silvio La Corte con il suo libro ripercorre la storia dei più famosi eventi sportivi del mondo.

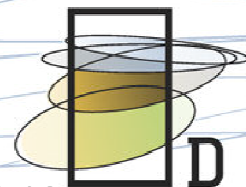


Quanto le olimpiadi sono ancora un’opportunità per le città che le ospitano e quanto si sono invece trasformate in eventi insostenibili? Questa la domanda cui cerca di rispondere Silvio La Corte con il suo libro “La bolla olimpica”. Propendendo decisamente, come si capisce bene dal titolo, per la seconda opzione.

La Corte chiama a raccolta decine di specialisti e persone informate sui fatti per ricostruire la tortuosa strada percorsa nella storia dai più famosi eventi sportivi del mondo in una trama a tinte fosche, che vede affiancarsi gli alti valori sportivi agli interessi della finanza, il doping e la compiacenza delle strutture sportive preposte ai controlli agli interessi politici e in ultima analisi alla vita degli atleti.

Uno dei casi emblematici di intreccio tra alti valori sportivi e finanza trattati nel libro riguarda proprio le Olimpiadi invernali di Torino 2006. Giovanni Semi, sociologo del Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino, nel corso di un’intervista realizzata da La Corte sostiene che per la Città di Torino ospitare le olimpiadi “[...] è stato oggettivamente un azzardo [...]”, ricordando come Torino “[...] il giorno dopo la chiusura del bilancio post-olimpico si è trovata con 4 miliardi di debito pubblico!”. Il sociologo tuttavia sottolinea come la responsabilità non sia da imputare interamente alle olimpiadi, ma soprattutto all’evoluzione finanziaria globale verso i mutui, i “subprime” e i crediti tossici, che proprio un anno dopo le olimpiadi, nel 2007, è collassato, portandosi via tutto, “[...] anche la città di Torino [...]”, che dando fiducia a tale politica finanziaria si era nel frattempo indebitata con le banche.

Morale? Un cortocircuito cittadino che ha portato “[...] gli istituti finanziari ad avere una posizione di sostanziale controllo del territorio, un controllo che ha largamente esautorato l’attore pubblico, che si è trovato il cappio al collo dopo essersi indebitato e che a questo punto deve chiedere all’operatore bancario di non stringere troppo il cappio”.



Dalla baita al ciliegio

di Enrico Camanni

Sara Luchetta, “Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern”, Mimesis 2020, pp. 145, 14 euro.

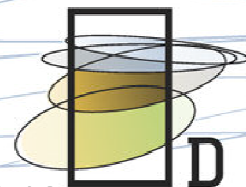
Sara Luchetta, partendo da un’introduzione sulle geografie letterarie legate alla montagna italiana, s’inoltra nei temi fondanti l’opera di Rigoni Stern.

SARA LUCHETTA
DALLA BAITA AL CILIEGIO
LA MONTAGNA NELLA NARRATIVA DI MARIO RIGONI STERN



Non è usuale leggere l’opera narrativa di uno scrittore con lo sguardo del geografo, soffermandosi sui luoghi e soprattutto sulla loro interpretazione, che inevitabilmente libera l’autore dal rapporto tra l’interno e l’esterno da sé, e lo inserisce in un quadro naturale e simbolico più ampio. Perché, in altre parole, nessuno scrittore è un’isola, e anche nessun luogo.

Sara Luchetta, laureata in Filologia moderna con un dottorato di ricerca in Geografia, deduce con percorso logico che «per Rigoni Stern la montagna non è solo uno spazio, ma un nucleo di significati dai quali si dipartono i fili della costruzione di un modo di essere cittadino del mondo». Partendo da un’introduzione sulle geografie letterarie legate alla montagna, con particolare attenzione alla produzione italiana, s’inoltra con competenza ed equilibrio in due temi fondanti l’opera di Rigoni: “Lo spazio della natura tra domestico e selvatico”, “I nomi dei luoghi come tracce del tempo”. Risulta molto utile, e convincente, il doppio sguardo di filologa e geografa per dare il giusto peso alle parole e alla trama del racconto, senza perderli in un universo astratto come accade a certa critica letteraria. Da scrittore, non credo si possa narrare il mondo che non conosciamo, quindi questo tipo di interpretazione potrebbe essere applicato a qualsiasi romanzo e qualsiasi autore. Tutti raccontiamo noi stessi e i luoghi che ci hanno formati e trasformati nel tempo, e Rigoni l’ha fatto in modo particolarmente sincero, profondo e autorevole, diventando una sorta di ambasciatore dei significati della montagna novecentesca.



Sciare fragile

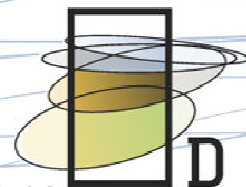
di Maurizio Dematteis

Marco Emanuele Tosi, “Sciare in un mondo fragile. Quattro amici sul filo della crisi climatica”, Monte Rosa Edizioni 2021, pp. 160, 15.90 euro.

Sondrio-Davos in sci per manifestare contro le strategie irrispettose dell’ambiente dei Grandi della Terra. L’avventura fuori dal tempo di quattro amici appassionati di montagna.



Quattro amici, appassionati di montagna, decidono di andare al Word Economic Forum di Davos per manifestare il proprio dissenso ai Grandi della Terra, che con le loro strategie economiche irrispettose dell’ambiente stanno rovinando il pianeta. E fin qui nulla di strano. Ma cercando di essere il più possibile coerenti, i quattro mountains users sviluppano da anni ormai una filosofia tutta loro, un approccio alla terre alte che battezzano “Allontanare le montagne”, riportandole alla loro distanza naturale, pre boom economico con auto per tutti, per proteggerle dal turismo di massa e dall’inquinamento che le stanno letteralmente consumando. Decidono quindi di andarci a piedi, anzi in sci, attraverso creste e valichi delle montagne. Fino a Sondrio in treno, e poi via, lungo linee bianche con bivacchi in igloo, ricoveri nei fienili e tanta solidarietà da parte delle persone incontrate. Un viaggio di riflessione, fuori dagli schemi e fuori dal tempo per tornare a pensare al rapporto dell’uomo con l’ambiente montano. Tra gatti batti pista con gonfiabili che attraversano l’ormai sottile lastra di ghiaccio dei laghi svizzeri ai cannoni che sparano neve incessantemente nelle ore di freddo, alla piazza di Davos dove trovano Greta Thunberg e centinaia di giovani a manifestare con loro per il futuro del nostro pianeta.



Cibo e paesaggio

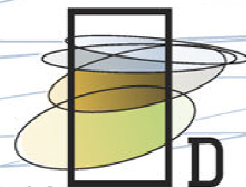
Alberto Cosner e Angelo Longo (a cura di), “Cibo e paesaggio. Riflessioni su alcune pratiche alimentari del Trentino”, Edizioni Ets 2020, pp. 159, 20 euro.

Esiste un legame tra cibo e paesaggio? Sicuramente sì. E attraverso l’agricoltura di montagna d’eccellenza si possono combattere l’omologazione delle colture, dei consumi e dei paesaggi.



Che legame esiste tra agricoltura, cibo e paesaggio montano? E’ possibile collegare il piacere di un pezzo di formaggio gustato in malga con un buon bicchiere di vino e il territorio che ci si apre di fronte? Sicuramente sì, perché la produzione di cibo è una delle attività umane maggiormente impattanti sui territori. Dai terrazzamenti delle vigne ai campi intesivi di mele, dagli alpeggi alle stalle di bassa valle, e così via. Con “Cibo e paesaggio” Alberto Cosner e Angelo Longo, curatori del volume, hanno voluto analizzare alcune “pratiche di territorio” in Trentino per provare come attraverso la promozione di un’agricoltura di montagna d’eccellenza si possano combattere l’omologazione delle attività colturali, dei consumi alimentare e dei paesaggi.

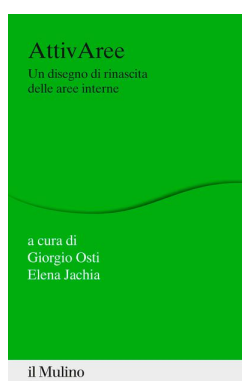
La pubblicazione parte dal processo d’iscrizione dal Patrimonio Alimentare delle Alpi alla Lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell’Umanità dell’Unesco, realizzato attraverso il progetto AlpFoodway, un lavoro triennale del programma Alpine Space che ha visto il coinvolgimento di 14 realtà lungo tutto l’arco alpino, tra cui anche l’Associazione Dislivelli.



AttivAree

Giorgio Osti, Elena Jachia (a cura di), “AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne”, Il Mulino 2020, pp. 313, 25 euro.

A cinque anni dall’inizio dei lavori sul campo AttivAree traccia un bilancio e indica nuove strade per il futuro delle aree interne.



Dal 2016 la Fondazione Cariplo è impegnata in un progetto di “riattivazione” di alcune aree interne lombarde di sua competenza: in Oltrepò pavese e in Valle Trompia. A quasi cinque anni dall’inizio dei lavori sul campo, portati avanti attraverso azioni di innovazione digitale, valorizzazione della biodiversità e del paesaggio, sostegno al turismo etico e sostenibile, rigenerazione di spazi abbandonati, inclusione sociale, promozione delle filiere locali e servizi di prossimità, gli autori, il sociologo di territorio Giorgio Osti e la direttrice dell’Area ambiente della Fondazione Cariplo Elena Jachia, cercano di valutarne i risultati. Le azioni di AttivAree vengono messe a confronto dagli autori con altri programmi italiani e stranieri, per capire i punti di forza e i punti di debolezza del programma in modo da indicare ai soggetti interessati del nostro Paese nuove strade di sviluppo sostenibile, a partire dal dare dignità a quelle comunità di pratica capaci di cambiare in meglio le sorti di un territorio.